LE CIANE DI FIRENZE

OVVERO

LA CREZIA RINCIVILITA

PER LA CREDUTA VINCITA DI UNA QUADERNA

COMMEDIA IN TRE ATTI

DELL'ABATE ZANNONI.



FIRENZE
TIPOGRAFIA ADRIANO SALANI
Viale Militare
1908.

PERSONAGGI:

Crezia, moglie di

Saverio

Caterina } loro figli
Paolino

Giuseppe, servitore

Piero, contadino

Tarina, amante della Caterina

Alberto } raggiratori
Roberto

Carmelitana, vecchia amica della Crezia

Macario, usuraio.

La scena è in Firenze in casa della Crezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Crezia *e* Saverio.

Saverio. Crezia mia, s' i' t' ho a dì la verità, i' mi troo impicciato con questi pann' addosso. Tu lo sai, i' er' avvezzo a andare 'n carniera, e con certe brache, ch' e' ci sarebb' entraco du'.o tre a pigione; ora 'n giubba e co' calzoni stirati e tenuchi su cogli straccali, e' mi par d' aè le pastoie.

Crezia. Che vo' tue? 'gna adattassi. Quandettù stai alla panca a piallare, e io a ittelaio a fracassamm' ippetto, gli era un conto; ora che no' siam salichi tanti gradi più sue, gli è un aittro. Che credi ch' i' un me n' avvegg' anch' io della mutazione? I' andao tanto sciabbiata, ch' e' mi cascaa ogni cosa d' addosso; vestica cosie alla milordina e' mi par d' esser ritornaca 'n fasce. Eppure i' mi ci adatto. Ippiù che mi dia noia 'mperoe l' è la fascetta colla stecca di ferro, e tutti chesti diaolii, che la m' ha messo 'n capo la pettinatora. E' pesan che gli spiombano; e po' m' hanno messo un prudore, ch' i' un ne posso più. Ma a forza di patire, i' m' assuefaroe.

Saverio. Gli è un beil gusto coresto. Basta; tu vo' cosie; tiriamo ia.

Crezia. Si, 'gna estire com' e' conviene a innostro grado. — Che differenza è, Saverio, da un mese fae a oggi! e' si staa 'n una casa, ch' e' ci pioea fin su quippò di canile che s' aea, e nun s' attecchia iddesi-

nà colla cena; e ora si sta 'n un piano da signori, co' ipportone aperto alla grandaccia; si dorme 'n un bon letto, e si mangia de' cibi scerti e quant' e' si ole. I' un lo dico per rimproerattelo; ma s' e' s' è mutaco stato, tu n' ha' tutta l' obbligazione a mene. S' i' un giocao chella cartina, un si incea tutti che' cattrini. Quantissoneglino, Saverio?

Saverio. Quindici mila scudi.

Crezia. Quindici oitte dieci centinaia?

Saverio. Sibbene.

Crezia. Che beil monte!

Saverio. Aspetta a dillo quand' e' ci saranno conti.

Crezia. O che un si son vinti?

Saverio. E' si son vinti; ma un ce li pagano, se un viene la erificazione di Francia.

Crezia. Sie, i' lo soe; ma questa la iene dissicuro. Dice che l' è una cirimonia che oglian lassue.

Saverio. La unn' è cirimonia; gli hanno a far irriscontro colla nota che gli hanno loro.

Crezia. Ma se la torna su quelle di Firenze! che ha a sta male lassù solamente? Eppoi ibbotteghino gli era minchione a dacci 500 scudi anticipachi, se un fussi staco sicuro di riaegli.

Saverio. Questa somma gli è quel che' mporta itterno. Lui gli è ito su issicuro; che vo' che un ce ne sia punti?

Crezia. E' ci hauno a essettutt' a quattro. Via, un mi mettere sperpetue, Saverio.

Saverio. Un ti metto sperpetue io, ma finchè unn' è venuco la conferma, i' sto colla tremerella. Tu un lo sai ch' e' son più e' casi delle leggi. Dice però che 'n tutto iggiorno s'uscirà di pena.

Crezia. Per me i' mi fo tanto sicura, ch' i' un so pensar a disgrazie. Anzi gli è meglio, giacchè no' siam qui fra noi, ch' e' si fissi chicch' e sè n' ha fare di chesta incita; s' e' s' ha a far a borsa finita e godeccela, o se la s' ha a' impiegare.

Saverio. La prima la sarebb' una corbelleria delle più patane, ch' e' si potessi fare.

Crezia. Sicuro, tu di' bene; perchè lea oggi, lea domani, ugni gran monte scema. E' si risicherebbe di fa come l' Ammannato; e' cattrin son finiti, e ittempo gli è aanzato.

Saverio. Pellappunto a coresto modo. I' dire' di mettegli a frutto io; che' in oggi e cattrini son tanto cari.

Crezia. E allora ch' s' arebb' una bon' entrata?

Saverio. Che mi celj! conta su ivventicattro péccento, e po' guarda do' e' si va.

Crezia. Sicchè, allora e' c' entrerebbe anche la carrozza. Senti, chella i' la orrei a ugni modo. Aimmeno una timonella com' e dottori. Ma, tornando a iddiscorso che tu facei, che si pole 'n cucienza dar a frutto a tanto interesso?

Saverio. I' lo eggo far a tanti; i' crederò ch' e' si possa fare. Eppoi, che gli si lean di tasca? chi gli obbriga a pigliagli?

Crezia. Tu di' bene; ma s' e' ce gli mangiano? allora come anderà ella? Senti: per me i' credo, che chi si lascia sgozzare a questo modo, e' sia di che' disperatí che piglierebbano un caallo morto oggi, per render un barbero a San Gioanni.

Saverio. I' credo che tu ci coilga. Dunque nun gli diamo a cambio. Dillo tue quel ch' e' se n' ha fare, ia.

Crezia. Ecco, per esempio, se tu gli rigirassi...

Saverio. Io i' un m' intendo aittro che dillegno; tu lo sai.

Crezia. Ti paregli ? questo unn' è un traffico per noi. Che si sarebb' egli guadagnaco 'n reputazione a dientà ricchi ?

Saverio. Ora un ci riman aittro che comprar degli effetti.

Crezia. Brao Saverio, tu di' bene. Questa la mi torna anch' a me. Sicuro, sicuro; 'gna comprà degli effetti. Ma gnarebbe guardar anche s' e' si potessi comprar un titolo.

Saverio. Coresto e' ci e' d' aello anch' a ufo, e con tutt' i timpani.

Crezia. Noe, un la mettere 'n burla, guà. I' un dico chesto, io. I' dico ch' e' si potrebbe comprar ittitolo di marchese o di conte. Che bella cosa a sentissi dire: SiorConte Saverio qua, e siora Contessa Lucrezia là!

Saverio. Che vo' tu comprar ittitolo! Gnarebbe che ittitolo e fuss' attaccaco a una tenuta. Allora, potendo acquistalla, ittitolo verrebbe 'n groppa.

Crezia. Gli è vero. Ma e' mi pare che tu mi dicessi una oitta ch' ei ci era un affare cosie.

Saverio. E' c' era, e te l' arò detto; ma s' i' unn' isbaglio gli andaa a cinquantamila scudi.

Crezia. Cocuzze ! l' è una buccia di porro! un ci s' arrìa a un pezzo. Ma se tu guardassi 'n Romagna; là che nun s' arebb' a troare, così per iscarriera, una conteuccia da fà bene con dieci o dodici mila scudi?

Saverio. Sie, i' farò scriere — Ma con tutti chesti discorsi, i' ho una fame ch' i' la eggo.

Crezia. Se tu ti se' leat' ora! E' s' intende ! ch' ha' la consuma 'n corpo ? eppure iersera e' si cenò benino

Saverio. O benino, o malino, i' ho fame, guà! che ci faresti tue?

Crezia. I' un dico che tu un mangi, io. Ma ora che no' siamo nella riga de' signori, e' mi pare che unné stia bene iffà cosie.

Saverio. O' signori che nun mangian mai?

Crezia. E' mangiano; ma un son così allupati come tene.

Saverio. Perchè sempre boccheggiano. O piglian quinninnolo, o quell' aittro; e po' un duran fatica.

Crezia. Tu se' curioso! O tu che la duri?

Saverio. S' i' un la duro, i' n' ho della duraca. Eppoi, tu lo sai, e' s' è anche un po stentaco. Lasciami riempire, e tu vedrai che quand' i' sarò sazio, anch' io farò dar alle bertuccie chi ci arà a dà da manicare. Sa' tu un poco còm' ell' è? I' vo dire a Giuseppo ch' e' mi faccia un tondone 'n padella, e ci o bè su un par di gotti di vin pretto.

Crezia. O questo po' no! Abbi pazienza; un mi o' fare scorgeccosìe a isservitore. I' gli ordinerò bene ch' e' adia dirimpetto dall' acquacedrataio a piglià la cioccolata.

Saverio. Senti: coresta l' è una culizione che nun mi va.

Crezia. Bisogna che la adia, figliolo mio. O volere, o nun volere, bisogna che tu t' avvezzi. Giuseppo, Giuseppo?

SCENA SECONDA

Giuseppe *e* detti.

Giuseppe. Comandi, Illustrissima.

Crezia. Aete o' ripulit' ivvaso della cioccolata?

Giuseppe. Illustrissima sì. Non dubiti, no. Appena che una cosa è adoprata, la ripulisco subito. (I' spero, se la mi riesce, di fare una ripulita più bella).

Crezia. Vo' l'ache donche a pigliare; anda giù dall'acquacedrataio e favvi metteddrento tre cioccolate. — Oggi la si darà anch' alla figliola. *(a Saverio)* — O Giuseppo. V'ach' a dire all' acquacedrataio ch' e' vi dia di chella bona, e che un la frulli tanto; che un faccia come l'aittro giorno, ch' i' scesi giue a pigliaIla da mene. L'aa tanta stummia, che la facea le bolle com' issapone. Basta; appena ch' i' v' attaccà' la bocca, l'andò più che a mezzo. E' me n' ebbe imperoe a dar un' artra frullatina, se olse da me le do crazie 'ntere.

Giuseppe. Comanda altro, illustrissima?

Crezia. Pigliache anco tre pansemelli; ma freschi, sapeche.

Giuseppe. Lasci far a me.

Crezia. Se la cioccolata la un fa a 'ntignello tutto, gli è un pane ch' è una galánteria anch' a mangiallo solo. Un ti piace a te, Saverio?

Saverio. Senti: gli è un certo pane sarcigno e sciliato, che quand' i' lo mangio, e' mi a tra la camicia e la gonnella. E po' che si mangegli cor un semel? e vol esseppan casalingo!

Giuseppe. Di mio genio l' illustrissimo signor padrone. Pan casalingo, e non semel.

Crezia. Gli è bene che un vi piaccia a voi ippansemel; che, senza progiudicavvi, vo' siech' un poer omo. Ma se un piacess' a lui, la sarebbe una ergogna.

Giuseppe. Non saprei.

Crezia. Giuseppo, badache; i' son bona e cara, ma un vogli' esseccontraddetta. E' tocca a vo' a chetavvi.

Giuseppe. Perdoni illustrissima. Non ho voluto già mancare di subordinazione. Ho errato senza avvedermene. Si assicuri che non ci cadrò più. (Bisogna acquistare la sua fiducia).

Crezia. Per questa oitta i' ve la perdono. O andache per la cioccolata, e spicciachevi.

Giuseppe. Vo in cucina per il vasetto, e scendo giù più lesto del vento. *(parte).*

SCENA TERZA

Crezia *e* **Saverio.**

Crezia. Un c' è male, eh, Saverio, in quigGiuseppo? e' mi par ch' e' ci si sia 'ndovinaco bene.

Saverio. E' sarà propio un miracolo. E' s' è preso così a ibbacchio e senza 'nformazione.

Crezia. Che volei tu andar a Siena, do' egli è staco finquie, a 'nformatti?

Saverio. O ch'era necessario piglià lui?

Crezia. O piglian' uno ch' abbia servic' a Firenze, ia. Tu se' particolare, sai! se' e' si daa in carcheduno, che ci conoscessi, e ch' e' sapessi chi no' eramo, alla prima gridaca, che gli si fussi fatta, di botto e' ci arebbe leaco irrispetto.

Saverio. Ma che credi che prim' o poi un saprà ugni cosa anche chesto! da' un poco che no' siam noizj nella signoria, e ch' e' si fa una parte che un s' è 'mparaco bene; e un' aittro poco, ch' e' ci è un' infinità di gente bracona, che bada più a' fatti degli aittri

che a' sua, e che ha smania di rifistiagli; e po' tu m'ha' a dire se quest' omo gli 'ndugierà dimorto a essere 'nformaco dittutto per fil e per segno.

Crezia. Sie; ma gli ha a troà prima chi gli dia l' imbeccata; e un fiorentino e' potea dassi ch' e' fussi in grado di mettecci sulle gazzette. Sa' tu com' ell' è, eh? i' un mi pento nè punto nè poco d' aè fatto chicch' i' ho fatto.

SCENA QUARTA

Giuseppe *e* detti.

Giuseppe. Ecco la cioccolata. È squisita e abbondante.

Crezia. Donche dachela a mene, e vo' andache pelle chicchere. Fache presto, che la un si freddi.

Giuseppe. Subito.

Crezia. Giuseppo?

Giuseppe. Illustrissima?

Crezia. Dichegnene alla signorina che la enga pella cioccolata co' ippansemel anche lei.

Giuseppe. Illustrissima si. *(parte).*

Crezia. *(stura il vaso l' annusa, e poi si volta a Saverio)* Senti, senti, Saverio; la sa un odore che l' attosca. E' ce l' ha mandaca proprio di sott' ibbanco. Quand' e' bottegai son boni, e' ne tengan di conto. Questa se la si facessi 'n casa, la costerebbe iddoppio. Giuseppo, agnamo; la si fredda!

SCENA QUINTA

Giuseppe, Caterina *e* detti.

Giuseppe. Eccomi. — Vada, vada, signorina.

Caterina. I' un la oglio la cioccolaca! I' l' ho detto dell' aittre oitte.

Crezia. Come? che dittue? guarda ch' i' un te le senta più dire cheste cose. Carogna, a fatti scorger cosìe.

Caterina. I' un la oglio! O voitta! Vi piacella a voi e vo' pigliachela. A me la un mi piace.

Crezia. Ma tu, Saverio, tu non gli di' nulla? Tu sta' costie a guardalla fermo com' un piloto.

Saverio. Guà, quando la roba la un piace, che s'ha a piglià pefforza?

Crezia. Tu fa' bene a menagliela bona; tu fa' bene. Animo; la segga chi accanto a me, e pigli la cioccolata.

Caterina. I' un la oglio, i' v' ho detto. Ate' o' inteso?

Crezia. Tu' un la oi? ebbene, e stamattina tu un desinerai.

Caterina. Sicuro! la gli disse!

Crezia. Tu lo edrai.

Saverio. Sie, un ti confondere; pigliala tue. *(alla Crezia)*.

Crezia. Giuseppo, dachemi una chicchera — Tenech'ivvaso — Giue. Empiche, empiche — Serve: vu' un vedeche, la trabocca — Agnamo, dach' unu' artra chicchera a Saverio, e mescechel' anch' a lui.

Saverio. Unn' e'o più; basta, basta...

Giuseppe. Illustrissimo, ce ne sarà ancora dentro una chicchera e anco buona misura.

Saverio. Beechela oi.

Crezia. Chè!... La un gli piace a lui la cioccolaca! — O Giuseppo, vo' l' ache a riportar all' acquacedrataio, e fachevi far iddefarco — Ippau semel un gnene riportache. Dachelo ca — I' lo mangerò io po' a desinare pettornagusto. *(lo pone nella borsa)*.

Saverio. Ti dia la saetta alla cioccolaca! Quardache

chie com' i mi sono imbiozzimaco tutte le mane! Andache di là per un toagliolo, Giuseppo.

Crezia. Veniche cae, un gli dache retta — Ti par egli? addoperare ittoagliolino pella cioccolaca!

Saverio. E io mi netterò colla pezzola. Tu se' proprio dientaca una gran maestra di cirimonie.

Crezia. O perchè un s' hann' eglin' a fa le cose, come le hanno fatte? Giuseppo, andach' andache a riportà la cioccolaca.

Caterina. Giacchè v' andache fora, Giuseppo, comprachem' una crazia di finocchiona.

Crezia. Pecchè ne fare?

Caterina. Voitta, peffà culizione.

Crezia. Con questo ciarpume?

Caterina. Sie, ciarpume; quandepprima l' era gala se la ci era peccena!

Crezia. (Oh, figghiolaccia berrettina. Facci scorgeccosìe alla servitue!) Sapeche, Giuseppo, immè suocero ci tenea a stecchetto 'n quella maniera. Gli era un avaraccio, che per risparmiar un quattrino e' si sarebbe fatto sgozzare. Con tutte le so ricchezze 'mperoe gli ha aut' a morir anche lui. E' ce l' ha lasciach'a noi; e no' le si godano alla so barba.

Giuseppe. Son signori tanto buoni da meritar questa e cent' altre fortune. (Non credono ch' io sia informato della vincita della quaderna).

Crezia. Sentiche chest' aittra, veh. Quand' i' ebbi partorico Paolino, e' mi enne male, e nun potetti seguitare a allattallo da mene. E' voilse pensà lui a troagli la balia. E' me lo ficcò ventiquattro miglia sopr' a Pistoia per ispendemmeno nibbaliatico, e perch' i' un potessi ma' andar a vedello' io, e perch' ibbalio un

venissi ma' a Firenze. Passaco ch' e' fu l' anno, i' dico; E' si ripiglierà la creatura. E lui: Gli è presto. Lascio passar un aittro po' di tempo, e glie lo ridico da capo; e lui da capo: Gli è presto. In somma, peffar id discorso corto, finchè gli è campaco lui, gli è staco sempre presto.

Saverio. (O guà con che bella pastocchia la l' ha 'nfinocchiato! I' un vorrei che la me n' aesse dac' a bere quarcheduna anch' a mene ne' tempi de' tempi).

Crezia. I' un vi so dire s' i' ci ho patico. Appena morto i' scrissi subito a ibbalio, ch' e' enissi ca colla creatura. I' l' aspettao ieri; ma un venne; i' credo che oggi un ne sgarrerae.

Giuseppe. Desidero di cuore che V. S. Illustrissima sia consolata.

Crezia. Orma' gli ha no' anni, e chi sa come gli è stach' avvezzo da que' villanacci. Ma i' troerò io un percettore che gl' insegni tutte le irtù che convengan a innostro grado.

Caterina. Dice 'mperoe che prima che gliandassi a balia, e' gli fecian toccare chelle logge, che son lae passaco ia de' Servi.

Crezia. *(alla Caterina)* Tu un ti o' chetar ancora? Andache, Giuseppo, dall' acquacedratajo; un ne stache più costie con coresto vaso 'n mano.

Giuseppe. Vado subito. (Scopriamo un altro poco di paese). *(si ritira dietro una quinta).*

Crezia. Ora, la me monella, che no' siam soli, e' si farà e' nostri conti.

Caterina. E chi ha da aè si rifaccia.

Saverio. Caterina, alloga la lingua. Ricordati che l'è to madre.

Caterina. Se l' è vera; la ien co' conti.

Saverio. In fondo l' ha ragione. — Ch' è necessario che isservitore sappia tutt' i nostr' interessi?

Crezia. I' lo so io, sai, di do' e' ienn' immale.

Caterina. Dichelo, gua, se vo lo sapeche.

Crezia. Tu vorresti pemmarico Tarina.

Caterina. Vu' ci ache azzeccaco.

Crezia. Sfacciata! t' un ti ergogni a pigliar un mercatino?

Caterina. Sicuro, che v' un perdiac' uno spicchio di croce. — Sentiche. i' sono 'nnamoraca di lui; vo' m' ache 'mpromesso a lui, e vo' lui.

Crezia. E tu nun l' arai, e tu nun l' arai, e tu nun l'arai, e te lo dico di buzzo bono.

Caterina. E' i' l' aroe, e' l' aroe, e' l'aroe; e anch'io ve lo dico di buzzo bono.

Saverio. Senti, Caterina; bisogna che tu t' arrenda. I' lo eggo anch' io, tu se' nnamoraca, e t' ha a costà fatica a scordattene. Ma un po' di riflessione; pensa che questo ora unn' e' più partito per tene. Se un fuss'altro, t' anderesti a sta male. E colla dota ch' e' ti si pò dar ora, tu pò troare un omo ciile, che nun ti faccia ma' mancà nulla.

Crezia. Che omo ciile! un signore l' ha a sposare.

Caterina. I' vo Tarina; ate' o' 'nteso ancora?

Saverio. Ragazza mia, tu fa' male e fatti tua. I' un saprei; basta ch' i' un ci abbia colpa io.

Crezia. Donche, se la lo ole, tu gnen' accordi! Tu un se' un babbo; tu se' un babbeo.

Saverio. Noe, noe, i' nun gnen' accordo; ma se la si ol ruinà pefforza, che vo' tu ch' i' ci dica? quande la s'è

avvertica, no' siam for dinnostr' obbligo. Po' po' alla fine i' un mi oglio assaettare, e fammi dimmale.

Crezia. Io poi un so essettanto pracida. Se la ci facessi chesto scorno, gnarebbe ch' i' andassi a sotterrammi viva.

Caterina. Vo' poteche principiare a favvi scaà la fossa.

Saverio. La fossa tu te la scaerà' per tene.

Caterina. Guà, che ve ne' importegli a voi? quand'unn' arò da mangiare, basta ch' i' un venga a picchiar' a ivvostr' uscio. Oh! addio, sapeche. *(parte).*

Crezia. Arriedecci... I' te lo ho auto a dire addoe.

Giuseppe. (Un maestro per il ragazzo, e uno sposo nobile per la figliuola. Ho capito). *(parte).*

SCENA SESTA

Saverio *e* **Crezia.**

Crezia. Saverio?

Saverio. Crezia?

Crezia. Che se n' egli a fare di chella figliuola ?

Saverio. Che ne faresti tue ?

Crezia. Per mene e' m' è venuco tanta rabbia, ch' i' ne farè' utriaca.

Saverio. La sarebb' un' utriaca, che 'n cambio di guarir' iddolor di corpo, la lo farebb' entrà più che mai.

Crezia. Tu la metti a issolito in canzonella, e io i' ho un diaol peppelo, guarda!

Saverio. Ma, s' i' un mi o' confondere! Tu un l' ha' intesa ancora? ora ch' e' s' ha da sta bene, i' vo tirar a campare. I' vo' i piuttosto all' Impresa, per vedè se ci è nulla di novo. E tu nun fa chiasso colla Caterina. Per ora lascia correre. Adagio adagio la se ne scorderà. *(parte).*

SCENA SETTIMA

Crezia *sola.*

Crezia. Eccolo lie! Gli è un omo benedetto, che nun si confonde di nulla. O roini immondo, o gli stia, pellui l' è tutt' una. E quand' i' ho quarche cosa che mi adia a traerso, i' l' attaccherè' magara anche coiddiaolo. — E' mi gira proprio la testa — Chicch' i' abbia a fa con quella stirpaccia di figliola, i' un lo so neanch' io. Come si domella ora? eppo' i' ho immarico che non mi regge... Ma tant' è, diciotto di vino, dicea il Lanzo; Tarina la un l' ha a sposare. I la o' prima rifinì dalle bastonache.

SCENA OTTAVA

Giuseppe *e* **detta.**

Giuseppe. Illustrissima...
Crezia. Che voleche o' ora?
Giuseppe. Non altro, che dirle una cosa che la interesserà assai.
Crezia. Bene: che v' egli?
Giuseppe. È entrato in casa un contadino, che tiene per la mano un ragazzetto. M' immagino che questo sarà il padroncino.
Crezia. Davvero?
Giuseppe. Illustrissima si; l' ho visto io con questi occhi. Anzi le dirò di più, ch' è di sì belle e nobili fattezze, e di sì delicata complessione, che si conosce all' istante che non è nato contadino, quantunque di contadino abbia i panni.

Crezia. Da contadino me l' hanno estico! Gnarà fagli subito piglià la misura da issarto per vestillo da par suo.

Giuseppe. Ci vorrà così un poco di tempo — V. S. Illustrissima non ha bisogno dei miei suggerimenti. Ma se va da uno dei primari sarti di Firenze, credo che potrà trovare dei vestiti belli e fatti, nuovi, e di buon panno.

Crézia. Sicuro, sicuro, vo' diche bene; i' farò cosie.

SCENA NONA

Piero, Paolino, *e* **detti.**

Piero. O di casa? Un c' è nessuno ? *(di dentro).*

Giuseppe. Sente, Illustrissima?

Crezia. Fachegli passà subito, Giuseppo.

Giuseppe. Venite, venite, galantuomo.

Piero. (di dentro). Ch' ho a passà di costae?

Giuseppe. Se vi dico che entriate.

Piero. Bondì, signorìa.

Crezia. Vi saluto, contadino.

Piero. I' gli ho rimeno irragazzo. Ma la s' accerti ch'i' lo lascio colle gralime agli occhi.

Paolino. Babbò mio, no che vu' un m' ac' a lasciare. I' vo' ritornar a casa io.

Piero. I' un· son io ittò babbo. Gli è immarico di chella signora lie; e lei l' è to madre.

Crezia. Si, si, eccola la to mamma, car' immè Paolino. E' voi vo' potresti parlar un po' meglio, e smetter quittue.

Piero. Che vol' ella? i' l' ho chiamaco sempre cosie! E po' l' abbia pacienzia, perch' i' son un omo rozzo.

Crezia. Se tu se' rozzo, i' ti cureroe; ma nun alla guazza; coirranno bollente. — Paolino, dammi un bacio.

Paolino. Noe, la me mamma Tonia vo' baciare, voi no. I' un vi conosco voi pemmamma.

Crezia. Come vo' l' ache avvezzaco senza creanza! eppo' come gli è secco! che nun gli ache daco da mangiare?

Piero. Ghi è capace. La me moglie la se lo sarebbe leo di bocca peddallo a lui; e immedesimo i' are' fatt' io.

Crezia. Chi sa' mperoe come vo l' areche cibato.

Piero. Chicc' e' si manicaa noi, e lo manicaa anche lui.

Crezia. Fagiol' e caolo, unn' è vero?

Piero. E dicatti. Si aesseggbin sempre.

Crezia. Questa robaccia la unn' era pello stomaco di chesto ragazzo, naco da genitori avvezz' a' cibi scerti.

Piero. Ma, la scusi s' i' entro tanto 'n lae, la signoria e' un son pochi dì che l' è dientaca ricca?

Crezia. Che v' importegli di cheste brache a voi?

Piero. La un si riscaldi. I' l' ho sentuco un po' po' dire, e per questo gnene dimando. Le' signoria io un l' ho ma' sentut' alluminare.

Crezia. E sapeche. me ne' importerà dimoitto che un villan come voi un mi conosca! — Giuseppo, menachelo 'n cucina a fa culizione. Teneche. la chiae della dispensa. — Dachegli quimmidollone di pane, che aanzò iersera a Saverio, e un bicchier di ino. Ma vo' attri contadini, quando vo' sieche for di casa, v' ache un braccio di goletta. In casa vo' mangiache pane e curtello, ma fora vo' olec' anch' iccompanatico. Dachegli donche anch' un po' di cacio.

Giuseppe. Non si ricorda, illustrissima, che quello che ieri avanzò alla tavola ella lo portò via seco?

Crezia. V' ache ragione; i' lo riposi nibburoe delle camicie. Ora i' un posso andà di lae; e' farà alla meglio.

Piero. (L' arebb' a ibbene, l' arebbe! e si principia dimoitto male).

Giuseppe. Venite meco, galantuomo. *(parte).*

Piero. Con so licenza.

Paolino. Babbo, aspettachemi; i' veng' anch' io.

Crezia. Andache doe v' ache da ire, voi. — Che un si oitta addreco ibbufalone peffar armeggià questo ragazzo! *(Piero parte).*

SCENA DECIMA

Crezia *e* **Paolino.**

Paolino. I' vo' ir anch' io co ibbabbo.

Crezia. E' unn' è lui ittò babbo. Eppo' ti paregli a fa culizione con un contadino? Sta bono, via or ora ti darò da mangiar' anch' a te; ma prima t' ha vedè la to sorellina.

Paolino. La Pippa? se la unn' è voilsuca venire a Firenze con me, la cattìa!

Crezia. Noe; la to sorella l' è la Caterina, la unn' è la Pippa. — Giuseppo? — Giuseppo? — Andoe diaol s' egli fitto? Ogna ch' i' faccia metter' iccampanello, e la finisca. — Giuseppo, Giuseppo?

SCENA UNDECIMA

Giuseppe *e* **detti.**

Giuseppe. Comandi, illustrissima.

Crezia. O do' eri oi? gli è tanto ch' i' vi chiamo!

Giuseppe. In cucina a dar colazione al contadino.

Crezia. Chi sa come gl' ingolla quippan bianco, eh?

Giuseppe. Rida, illustrissima. E' s'è affollato tanto a quella midolla, che gli ha fatto nodo com' a' passerotti. Gli ha stralunato certi occhi, ch' i credevo ch'e' voless' affogare.

Crezia. Che ti dia. Se' e' son tanto' ngordi — Fache venì quà la Caterina, e ritornache subito di lae, quell' omo solo un mi piace; un vorre' ch' e' facessi ento alla secchia, o a ippaiolo, e se la fumassi zitto zitto.

Giuseppe. Non lo crederei. Mi par che abbia cera di galantuomo.

Crezia. Già vo' attra gente bassa vo fache sempr' a reggevvi.

Giuseppe. Dico che mi pare: non lo asserisco.

Crezia Un fache più stampite, ia! Andac'a fa chicchè v' ho detto.

Giuseppe. Nel momento. *(parte)*.

SCENA DODICESIMA

Crezia *e* Paolino.

Crezia. Quello, edi, Paolino, gli è isservitore. Anche tue tu gli potrà' comandare. La mattina errà a vestitti...

Paolino. I' mi esto da mene, io. Quand' egghiè caildo, i' vo sull' aia, e quand' egghiè freddo, a iccammino.

Crezia. Modo d' infreddare. Che villanacci! da qui innanzi tu t' ha' a vestire 'n camera, e questa robaccia ruida che t' ha addosso, tra poco la s' ha mutà tutta.

Paolino. Che mi oleche fare iggiubbone noo? I' lo pigghierè' focato.

Crezia. Chè! Questo gli è un colore da contadini.

Paolino. O icchè son io?

Crezia. Tu se staco finquie tra' contadini, ma tu un sei contadino, tue.

Paolino. Sentiche, i' vo' ir a casa, veh! I' un ci oglio stà più quie.

Crezia. Sii bono, Paolino — Guarda; ecco la sorellina.

SCENA TREDICESIMA

Caterina *e* **detti.**

Caterina. Che ci è egli ora di noo, che vo' m' ache chiamaco?

Crezia. Tu un lo edi chicch'.e' ci ee? Itto fratello tornaco di campagna.

Caterina. Ch' è egli staco a villeggiare fin quie? chi sa quante v' ache speso a mantenello.

Crezia. Caterina, tu mi farà' perder la fremma. Che tu abbia aere smania di dire chicche unne' importa che e' si sappa, i' la ingozzo male.

Caterina. E vo' pigliache un po' d' acqua, perchè la vi adia giù più meglio.

Crezia. Caterina, Caterina! O corbezzole, o corbezzole!

Paolino. (piangendo) I' vo ir a casa io, i' vo' ir a casa.

Caterina. E tu fa' bene, sai, poero bambino. Tu se' villano; e quie ci abita de' signori. Tu un potresti sta d'accordo.

Crezia. Gua, chicch'e' la gli dice! in cambio d'accarezzallo e d' attutillo, la un lo mette sue! I' un so chi mi tenga ch' i' un mi lei una scarpa e te la tiri dreco.

Caterina. E' dicea chello: La scimmia anche estica di seta l'è sempre scimmia.

Crezia. I' unn' ho bisogno di metafere, sai, io. — O sta' fermo, saetta macinata. *(a Paolino)*. Tu m' ha straccaco chesto braccio da ittirare.

Paolino. I' vo' ir da ibbabbo; i' un vo' ch' e' adia ia, o mi lasci qui solo.

Crezia. Sta zitto, Paolino, colle bone.

Paolino. I' vo ì da ibbabbo; i' vi dico.

Crezia. E' un va via, un ci pensare.

Paolino. E' va via, e mi lascia quie. O poerin' a mene, ch' ho i' a fare? *(piange)*.

Crezia. S' e' un fussi perchè perchè, gli stiaccerè' iccapo dalla rabbia ch' e' mi iene.

Caterina. Abbi pazienza, bambino mio. Tu un lo sai che ricchezza e sopruso e' son fratelli? Tene un ti oglian lasciar andare a far iccontadino; e io un voglian ch'i pigli marito a me mò.

Crezia. I' mi sento strigner la gola. S' i' seguito a staqquìe e' m' iene un accidente. — Di grazia, tue ien di cae da ittò villanaccio — E tue, un ci pensare, tu me la pagherai. *(parte con Paolino)*.

SCENA QUATTORDICESIMA

Caterina *sola.*

Caterina. Maladetto cande gli hanno into la caderna! un si sa chicch' e' gli paia d' esseddientachi. Guardache che robaccia ch' è questa! un voglian ch' i' sposi Tarina! Un vogliano? e io voglio; e' gli farò dannà l' anima, finchè un me l' aranno daco — Caro Tarina, i sarò sempre tua e tutta tua. Poerino! chi sa quanti sospiri gli ha fatto per mene da un mese in quae che un mi ede. O che nun' ha potuco raccapezzare

doe no' siam torni di casa; o che gli è passaco di chie cand'un sono staca alla finestra — Ch' e' si sia scordaco di me, un lo posso credere. No, che un v'è pericolo. E' mi oil bene più che a sè.

SCENA QUINDICESIMA

Tarina *e* **detta,** *poi* **Crezia.**

Tarina. (di dentro, sotto voce, e con affetto) Caterina, che se' tu, eh?

Caterina. (Oh! chesto gli è Tarina). Si ch' i' son io, anima mia. Passa, passa, poerino. *(andandogli incontro).*

Tarina. Che fa' tu, eh?

Caterina. Un me lo domandare; i' mi dispero senza te; e ora che tu se' comparso, iccore mi batte sodo sodo. I' un posso più respirare. E' mi trema le ginocchia; e mi s'è preso un sudore freddo freddo da' iccapo fin a' piedi. — I' un lo poteo m' aere un contento come questo. I' ho ritroaco immè Tarina. Che bella cosa! ora po' un lo perdo piue. Nè anche gli argani lo potrebbano staccà da mene. Poerino, come tu se' ito 'n un mese! guarda anche mene. Guarda com' i' ho fatto le carne sbiadite!

Tarina. Tu se' ita a male davvero, sai? Ma che vita ch'i' ho fatt' anch' io! credimi ch' i' unn' ho pensaco artro che a tene; e s' i' ho mangiaco nè anche tre once di roba iggiorno 'n tutto chesto tempo, ch' i' arrabbi peggio d'un cane.

Caterina. E io ch' i' unn' ho dormico casi punto? Le sono stache più le notte ch' i' ho girach' illetto senza chiuder un occhio, che quelle ch' i' ho dormico. E s' i'

m' addormentao quailche poco, i' sognao subito tene. Ma perchè tu un se' enuco prima, eh? tu un lo sapei do' i' ero torna?

Tarina. I' lo sapeo, ma che vo' tue? la enne to madre 'n mercato; e 'n presenza di tutti la mi disse ch' i' unn' aess' ardire d' accostammi più a casa sua; e po' la mi disse anche che tue tu un mi olei più.

Caterina. Ma anche tue, scusami, che l' aei a credere?

Tarina. Da una parte e' mi parea 'mpossibile; ma dall' ailtra i pensao che, dientaca ricca, tu volessi troar un' occasione più meglio della mia. I' son un poerino io...

Caterina. Ecco, un me le dire cheste cose. Tu mi fa' enì male allo stomaco.

Tarina. I' ti dico chicch' i' pensao. Ma t' ha' credere che se finalmente i' mi son' ndotto a venì quae, gli è segno ch' i' ho creduco che tu mi fussi fedele.

Caterina. E ti dico che tu unn' ha' daco di fora. I' sono, e sempre mi manterroe. E tu, nino, sara' tu sempre mio?

Tarina. Si. — Ma topà, e tomà un vorranno che no' ci sposiamo. Questa l' è la spina ch' i' ho a' iccore.

Caterina. Basta ch' i' oglia io, e' serve. Sicuro; e' ci faranno della guerra; ma alla fine la s' ha a vincennoi. Ma di me padre, guarda, unn' ho tanta paura. Lui, tu lo sai, gli è un omo, che per nun s' inquietare s' adatta a ugni cosa.

Crezia. (in questo comparisce sull' uscio).

Caterina. Me mae i' son certa che la la stiaccerà. Ma alla fine gnerà ben che la ci stia. Tu un po' credere da po' 'n qua che l' ha vinto la caderna, quant' ella si sia riscardaca la testa. La si fiura che la nostra

casa la sia dientaca una delle prime di Firenze. La mi dice sempre ch' i' ho sposare un caagliere. — Tue, tu sei immè caagliere, e io son la to dama.

Crezia. La so dama tu sei? sfacciataccia! sarè' capace di datt' uno stiaffo che immuro te ne dess' un' aittro. — E tue tu se' issò caagliere? un birbone tu sei; e mi maraiglio che doppo la me proibizione t' abbia auto tanta faccia d' entrare 'n casa d' una me pari. Va' via subito, sai, e nun aer ardire di tornacci piue; e neppur di passà di chie; anzi nè anche di guardacci se tu ci troi pella strada.

Tarina. Crezia, vu' un v' ache a riscardar issangue. A nundimeno i' vo' la Caterina.

Caterina. E io issimile; a ogni costo i' vo' Tarina.

Crezia. E io vi dico che finch' i' terrò aperti chest' occhi vu' un vi spose reche mai.

Tarina. Ma scusache, Crezia; parliamo un po' con carma.

Crezia. Bene; che vorresti tu dire?

Tarina. I' vo' dire che la Caterina vo' me l' ache 'mpromessa più d' una orta. Voi donche vo' m' ache a mantenè la 'mpromissione; morto più che la ragazza la mi ole anche lei.

Caterina. Ao... i' lo crederei.

Crezia. Ippromettere l' è una cosa, immantenere l' è un' artra. E se tu un lo sapei, imparalo ora. E po' doe te l' ho io impromessa? Niggomitol dell' Oro, unn' è vero? e in via Larga te la sprometto. Ha' tu 'nteso? tu se bell' e spicciaco; e colle bone va' via.

Tarina. Ma perchè ho i' andà via?

Crezia. Perchè la me figliola la unn' è ciccia pe' to denti. Un vorrè' artro che un mercatino per genero.

Caterina. E si finrerà d' un vi conoscere.

Crezia. Donche tu mi rinneghi. Tu un mi o' riconoscep-più pe' tomà.

Caterina. Gua! Vo' ci ache che fa voi!

Crezia. In fondo i' fo pettò bene.

Caterina. Ma s' i' unne oglio divvostro bene. Oh! senza sta più a scapassi, i' vo' Tarina. Metteche a soqquadro ugni cosa, sgozzachemi anche; ma i' vo Tarina. Basta ch' e' tengh' iffermo lui, i' son a caallo.

Tarina. I' mi butter' anch' niffoco pere sposatti!

Crezia. Noe? un v' è modo d' ottenè nulla colle bone? I' ho' inteso chicch' i ho fare. I' ricorreroe.

Tarina. Crezia, un mi metteche a iccimento di guastar e fatti mia.

Crezia. I' unn' ho paura nè di tene, nè di cento come tene. I' son capace di caatti di corpo iffegato, e di fatti in minuzzoli, sicchè ippezzo più grosso e' sia un orecchio.

Tarina. La s' ha rompere? O agnamo, i' unn' ho paura nè anch' io.

Caterina. Sta' fermo, Tarina; sta' fermo per amor mio.

Tarina. Ora ma' m' è saittaco immoscerino; tu un se' capace nè anche tu a tenemmi.

Crezia. Contadino, contadino? Presto; veniche ca.

Caterina. Peccarità, sta' fermo, Tarina. Anche oi a 'nsurtallo cosie!

Crezia. Contadino, contadino?

SCENA SEDICESIMA

Piero *e* **detti.**

Piero. Che v' è egghi ora?

Crezia. Vedeche o' chella figuraccia lae? gli è venuco

in casa a fa sussurro; e discorre anche di dare. Sorbottachelo ben bene a conto mio.

Tarina. No' ce le baratteremo.

Piero. Perdicoli, i' un me la sento io di toccanne per le' signoria. Aimmanco la m' aesse messo 'n forze! La m' ha daco poco da mangiare e manco da bere; e poi la mi chiama a far ibbraazzone. La gnene dia da sene do cotaloni. A vedella. *(parte).*

Crezia. Che tu potessi romper iccollo!

SCENA DICIASSETTESIMA

Saverio *e* **detti.**

Saverio. Che chiasso fate oi? — Come ci è egli qua Tarina?

Crezia. La ostra figliola garbaca la l' ha fatto salì sue quand' i' ero di lae.

Tarina. Gnorsì. E' i' credo di potè venire liberamente da quella ch' ha essemmè sposa.

Saverio. Adagio, Tarina, adagio. Discorriamo pacificamente. La Caterina la vi s' è promessa; i' un lo nego. Ma se vo' fussi mene, e io voi; se v' aessi auto la sorte che s' è auto noi; ecco: che me la daresti una ostra figliola?

Tarina. Sicuro; perchè per me la parola l' è sagrosanta.

Saverio. Vo' lo diche perch' e' vi torna conto. I' vi orre' edè niccaso io.

Tarina. Assicurachevi che anch' allora vo' mi troeresti galantomo.

Saverio. E' sarà vero; ma un' v' è mo che la m' entri.

Tarina. I' un saperrei; i' un vi o' pagare, perchè vo' lo crediache. — Ma se iccaso facea, che a quest' ora i'

l'aessi sposaca la Caterina? ora che vo' siech' arricchiti, che me la orresti leare?

Crezia. Ao! i' lo credo.

Caterina. E io noe; guardache!

Tarina. Oh! no davvero.

Caterina. E gli è ch' i' credo anche che un vi oglia bastà l' animo di fammi sposar un' aittro.

Crezia. E io ti caccerò 'n un ritiro.

Caterina. Sibbene, ma in quello che vo'sieche staca voi.

Crezia. I' unn' ho bisogno d' esserrimporpettaca da tene.

Saverio. Ma chetachevi una oitta. Tarina, veniche ca. Guardiamo se la s' accomoda. Se v' escissi di mercato e vi mettessi a un mestiero più pulito, allora e' si potrebb' entrare 'n trattato.

Tarina. Gli è tanto ch' i' sto alla capra; i' un so far artro che vender la malacarne, gli agnelli e la tacchina.

Saverio. Sicuro i' lo eggo anch' io.

Caterina. Eppo' a me e' mi piace strasciuo. De' geni un se ne disputa.

Crezia. Oh, che rossore s' i' aess' aer un genero cosie!

Tarina. Ma vo' artri ch' eri o' alla fine?

Crezia. I' un me ne ricordo di chicch' e' s' era. I' so chicchè no' siam' ora.

Saverio. O aggiustachevi un po' tra voiattri. Giusto i' ho l' inquietudine che ancora un c' è nulla di noo della nostra incita; i' un mi o' assaettà di più per vo' artri.

Caterina. Donche, per voi, vu me lo dache Tarina?

Crezia. Se tu gnen' accordi, i' t' intimo subito peittribunale iddiorzio.

Saverio. Ti paregli d'aere a fa queste pazzie? e' si farebbe rider la gente. Noe, noe, un dubitare, un gnene do icconsenso. Ma i' dico che alla fine i' un vo' ammattire. (*partire*).

SCENA DICIOTTESIMA

Crezia, Caterina *e* **Tarina.**

Crezia. Senti, donche. Perchè tu vedi che immè marito in queste cose gli è proprio un bietolone, che tu un credessi d'aell' a vincere, sai.

Tarina. Vo' la orresti rattaccà meco! Oh! io unn' ho voglia, i' userò prudenza e me n' anderò: Caterina, voglimi bene, sai.

Caterina. I' credo che tu lo egga s' i' te ne oglio.

Tarina. Si, e ti son obbrigato. Seguita donche a volemmelo.

Caterina. Fin alla morte.

Crezia. Ate'o' finito di fa le tenerezze ancora?

Tarina. Sentiche: nundimeno v' ache a esser me socera.

Crezia. Tu un ti o' leccà le basette. — Ma ha' tu a ivvia ancora?

Tarina. I' vo, i' vo. Addio, me socera. (*partendo*).

Crezia. Ah! tu sbeffi anche? (*gli va alla volta; ma Tarina accelera il passo, e parte*). — Di là lei; agnamo.

Caterina. Sie, i' vengo, ma i' vo' Tarina. (*parte*).

Crezia. Tu un l' ha' aere, quand' i' credessi d' aer a dientar un cuccudrillo. (*parte*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giuseppe *e* Alberto.

Giuseppe. Bravo Alberto! tu ti se' vestito proprio bene! Eccoti costì; tu pari un vero maestro di professione. Ora però e' bisogna che tu badi lì davvero per non si far canzonare in quello che più importa.

Alberto. Tu lo sai; io non mi sgomento a mostrar la luna nel pozzo ai balordi. E i tuoi padroni, per quanto tu m' hai detto, son la quint' essenza della balordaggine. Ma bada qui, gli ha' tu pesati bene?

Giuseppe. Non dubitare, e' son appunto quel ch' i' t'ho detto. E' paion fatti a posta dalla madre natura per esser uccellati.

Alberto. Scusa, s'i'ho voluto esserne assicurato nuovamente. Tu m' insegni che quando il topo è uscito di bocca al gatto, passeggia per casa con più circospezione. — A dirtela schietta, io non vorrè' ritornare a bastonar i pesci.

Giuseppe. Tu dèi credere che questo preme anche a me, che ho avuto l' alto onore di venire in carovana teco e col tuo degnissimo fratello. Ma in quest' affare non v' è punto pericolo.

Alberto. Dunque, coraggio, e su da bravi. Tra pochi

momenti io sarò dichiarato maestro del tangherotto; prima di sera il finto conte mio fratello sarà promesso sposo della ragazza; e domani di levata, tu, il mio fratello suddetto, ed io ce la batteremo bravamente colla dote in tasca.

Giuseppe. Amico, tu pigli fuoco troppo presto. L'affare riuscirà; ma e' ci vuole un po' di flemma. Ricordati che la ragazza non è come la madre. Questa, che ha più fumo in testa che un titolato ridotto al verde, brillerà dalla consolazione nel sentirsi proporre in isposo della figliuola il conte del Crepuscolo. Ma la ragazza, che non ha albagìa, ed è cotta, stracotta del mercatino, non si arrenderà così per fretta. Prima che tu la persuada, tu vuo' sentir sonar più d'un doppio.

Alberto. Proprio tu mi fai ridere con queste tue riflessioni. E' mi par che t'abbia un po' patito nel comprendonio. Tu non se' più quell'astuto Giuseppe d'una volta, quando tu facevi con tanta destrezza il mezzano di scrocchi.

Giuseppe. Se sarò diventato balordo; peggio per me. Nondimeno i' scommetterei uno zecchino contr' un quattrin lucchese, che sebben tu abbia fatto il cavalocchio, e' non ti dà l'animo d'ingarbugliar così in un subito la ragazza.

Alberto. Io non parlo di garbugli, nè' d'altro. I' dico e sostengo solamente, che innanzi sera il mio fratello dev' essere il promesso sposo della ragazza. — Già i quattrini ci saranno senz' altro, non è vero?

Giuseppe. I' te l'ho detto già; e ora te lo ridico. I' ho potuto scovare che oggi s' aspetta il corriere di Parigi.

Alberto. E non si dubita che porterà buone nuove; non è vero ?

Giuseppe. O che deve rovinare il mondo ? In simili occasioni le son venute buone agli altri, le verranno buone anche a' padroni.

Alberto. Ma se per un di que' casacci, che seguono ogni cent' anni una volta, le non venissero come le s' aspettano ?...

Giuseppe. O seccami con questo *se.* Anche la signora zia se l' aveva i calzoni, l' era il signore zio.

Alberto. Tu vorresti che a un casaccio e' s' andasse in pace senza limosina, i' lo conosco bene.

Giuseppe. No, Alberto, no, tu non ci azzecchi. I dico così perchè i' non so pensar punto a questo casaccio.

Alberto. E' non seguirà; anch' io son con te. Ma un uomo prudente e' ci dee pensare, e pigliar per tempo quelle misure che son necessarie, per difendersi almeno alla meglio. Senti: se s' e' fatto la macchina, segua quel che vuol seguire, e' si dee trovar modo d' esser pagati della fattura. Dimmi: il tuo padrone sa egli scrivere?

Giuseppe. Due arpionacci per iscrivere il suo nome io ho visto che li sa fare. Eppoi, ecco lì il calamaio.

Alberto. Tanto serve.

Giuseppe. Sicuro; tu di' bene: e' serve. Questa firma messa in mano del tuo fratello, l' acquista il valore ch' e' si vuole. Il resto poi si fa facilmente; a qualche scontista si fa toccar la scossa.

Alberto. Tu hai capito senza ch' i' mi spieghi da vantaggio. Ora ritrovo in te il mio antico amicone Giuseppe. *(lo abbraccia e lo bacia).*

SCENA SECONDA

Crezia *e* **detti.**

Crezia. (si ferma con sorpresa sulla soglia dell'uscio). Che negozio è egli chesto? chi è egli colui?

Alberto. Ora dunque che tutto è spianato, va' a far l' imbasciata.

Giuseppe. Per bacco! la padrona è lì sull' uscio. La ci ha visto abbracciare... s' i' vo ora verso di lei per far l' ambasciata... non vorrei...

Alberto. (piano) Bene, figura di non averla veduta, e secondami: i' spero, ch' e' sia piovuto il cacio su' maccheroni. — Si, caro Giuseppe, quel garbato signorino, appena uscito de' pupilli, e fatto di suo diritto, mi ha scacciato dalla casa come un malfattore. Ecco la ricompensa delle mie cure sollecite, e dei miei sudori sparsi per istruirlo, per educarlo alle virtù. Se avesse vissuto più lungamente il povero suo padre, o avesse almeno avuto tempo di fare il suo testamento, non mi avrebbe colto questo grave infortunio. Quasi a forza egli mi strappò dal Collegio pubblico di Civitavecchia, assicurandomi che mai io non sarei uscito dalla sua casa, e che avrei ritirato per tutto il corso della mia vita il generoso onorario, che mi aveva spontaneamente assegnato. Doveva io farmi ciò promettere in iscritto? l' uomo onesto e disinteressato ha ribrezzo, voi lo insegnate a me, nel comparir diffidente, e così da questa onestà vengono a lui danni gravissimi. Ma v'è il cielo, da cui egli dee aspettare il premio della sua virtù. E al cielo ho rivolto e lo

sguardo e il pensiero. Il Cielo infonderà nel mio petto e coraggio e forza, che bastino per sostenere con rassegnazione i travagli di quella vita infelice, che dovrò pur condurre in avvenire.

Giuseppe. (Che birbone!)

Crezia. (Uh, poerino! che azzionaccia ch' e' gli hanno fatto! ragazzaccio di casa diddiaolo! s' i' t'aessi tra l' ugna ora, i ti orré' sbranare).

Giuseppe. (Alberto, la va bene). *(piano)* — Ma la madre?

Alberto. Povera signora, che avrebbe potuto fare? pregò e pianse; ma tutto in vano. È padrone il figliuolo, ed ella non potè opporsi alla barbara risoluzione, che fece fremer tutta Siena.

Giuseppe. Ecco il frutto della sua troppa tenerezza per quel ragazzaccio caparbio e superbioso.

Alberto. Ne ha ora pentimento, ma è tardi. Se sapeste, Giuseppe, con quanto dolore ricorda di avervi licenziato per dare orecchio alle ripetute insinuazioni del figliuolo!

Crezia. (Donche Giuseppo gli è staco davvero a servir a Siena. Donche m'ha detto la erità. E' si ede che gli è un bon omaccino anche lui. Eh i' ho bon naso io. Gli omini i' gli conosco all' odore, e alla filusumia).

Alberto. Si, per cagione del figliuolo voi foste cacciato di casa.

Giuseppe. E io gli perdono con tutto il cuore. Anzi lo ringrazio, perchè i' posso dire che il male non è venuto per nuocermi. In questa casa sto meglio assai che in quella di Siena. Per esempio, del mangiare io n' ho tanto, che ne fo alla palla.

Crezia. (Gli è vero; i' gli do troppa pasciona. Ma a questa gentucola 'gna fa così, perchè la s' affezioni).

Giuseppe. E poi, quel che io valuto più, i padroni mi vogliono un bene matto; sicchè il servirli è proprio una delizia. Sicuro, e' voglion rispetto; ma oltre che il rispetto si deve a tutti i padroni, questi lo meritano più che gli altri, perchè sono amorosi, discreti e alla mano. La signora poi, se ella la vedesse, è un portento. Che aria nobile!

Crezia. (Guardache com' i' l' ho acquistaca presto chest' aria nobile!)

Giuseppe. Che belle maniere!

Crezia. (Ogna esseggarbachi anche con quelli che son da meno. Se un fuss' ailtro, e' son ubbrigati a lodacci).

Giuseppe. Il disinteresse poi di questa brava signora è cosa da fare sbalordire.

Crezia. (gli getta un bacio colle dita) (Che tu sia benedetto! benedetta chella mamma che t' ha fatto).

Giuseppe. E il signorino dove lo lascio io? basta dire che somiglia la madre nel viso e nell' indole.

Crezia. (Si, gli è tutto me, nato e sputato).

Alberto. Invidio quello che gli sarà dato per precettore. Tanto egli sarà felice, quant' io sono disgraziato.

Crezia. (Chi sa che tu unn' abbia a essettue! Un maestro 'gna ch' i' lo pigli, e' un se n' esce, e meglio congiuntura di chesta la un mi si pò presentare. Gli è sapiente e affamato. Sicchè e' c' è da aer un omaccione per pochi cattrini).

Giuseppe. La si scoraggisce troppo, signor Alberto. Un uomo del suo talento non può ridursi mendico.

Alberto. Il presente mio stato di vera mendicità prova che la vostra massima non è vera.

Giuseppe. Ma io spero che ella presto lo cangerà in meglio.

Alberto. Io non so come questo possa avvenire. Il talento non vale, se non è conosciuto; ed io non ho mezzo per potermi presentare ad alcuno di quelli che favoriscono efficacemente le lettere.

Crezia. (I' sarò io la to protettora; nun dubitare, i' sarò io).

Alberto. Io non posso sperare che in voi.

Giuseppe. Caro il mio signore Alberto, io sono un appoggio debole. Se potessi giovarle, ella vedrebbe con quanto ardore lo farei.

Alberto. Ma voi potete attestare a tutti la mia onestà, potete far noto l' applauso che riscuotevano da tutta Siena i miei componimenti in prosa ed in verso, in latino e in volgare.

Giuseppe. Che l' è un galantuomo, e di que' sopraffini, i' lo posso dire, e anche giurare s' e' bisogna. E posso dir anche che all' Accademie le battevan le mani. Ma i' ho sentito dir sempre che in questi luoghi le si battono a tutti. Che so io poi se i suoi versi eran buoni o cattivi?

Crezia. (Sincerone, Giuseppe; gli è bue, e nun aspetta la corda pecconfessallo).

Alberto. Bene, questo solo mi basta. Ma vorrei che ciò diceste prima d'esserne interrogato: che il mio stato lacrimevole non offre indugio.

Giuseppe. E a chi vuol ella ch' io vada a predicare le sue virtù?

Alberto. Ho rossore a palesarvelo; conoscendo bene che è troppo ardito il mio desiderio.

Giuseppe. Intende forse parlare dei miei padroni? sarebbe gran fortuna per lei e per loro anche, se ella potesse venire in questa casa. Io pure impazzerei dalla consolazione, perchè ho provato quant' ella è buono con gl' inferiori. Ma a me non conviene il metter bocca in quest' affare; io non posso spacciarle protezione. Sono un povero servitore, che sta contento nel suo nulla, e ben si guarda dal tramettersi nei fatti dei suoi padroni.

Crezia. (Ma che omo di garbo che gli è questo Giuseppo! proprio i' ne ò matta d' aello in casa mia).

Alberto. Voi dianzi mi facevate cuore, ed io prendeva speranza di potere coll' opera vostra divenir felice. Ma poichè presto mi abbandonate, torno nuovamente al dolore. Partirò pur di quà; farò altrove sperimento della fortuna, e se questa seguiterà ad essermi avversa, se non troverò modo di procacciarmi con onorati sudori scarso alimento, vinta la vergogna del mio ben nato animo, che ha ora ribrezzo ad avvilirsi, invocherò la pietà dei miei simili, narrerò loro le mie sciagure; e il mio pianto ed i miei lamenti moveran loro il cuore, se non lo avran duro al par dei macigni.

Crezia. (corre piangendo verso Alberto) No, poerino, che vu' unn' ac' a ir a accattare. E' ce n' è anche chie de' cori teneri. Immio, cor ivvostro discorso, vo l'ache fatto dientare una susina moscina. Rimaneche chi, per carità, se vu' un mi oleche edè cascare svenuca a' ostri piedi. Vo' m' ache messaddosso un' agitazione, ch' i' unn' ho proaca mai 'n tempo di ita mia.

Alberto. Ah, mia signora! Qual sorpresa mi reca la vostra gentile esibizione! l' improvviso gaudio mi mette in tumulto il sangue, mi tronca le parole sul labbro. Perdonate se io....

Crezia. Sie, sie, i' v' intendo; i' so chicche vo' orresti dire. Mettechevi in carma. La casa mia, l' è cosa ostra; vo' stareche chie a fare ippercettore a issignorino me' figliolo; e di più vo' sareche icconsigliere mio e di tutta la famiglia. Io e immè marico un si moerà foglia senza oi. Se gli altri e' v' hanno mandaco ia di casa, i' vi do raccetto, e terrò conto più di oi, che di tutti i me' cattrini.

Alberto. Benigna signora, lasciate che su questa mano delicata e nobilissima imprima un rispettoso bacio, in argomento della mia osservanza e della mia gratitudine.

Crezia. Baciachela, ia; pegquesta vorta e' vi sia concesso.

Alberto. (bacia la mano alla Crezia, la quale nettasela col fazzoletto).

Giuseppe. Perdoni, illustrissima, se ho avuto l' ardire d' introdurre una persona non conosciuta da lei, e se mi son trattenuto troppo a discorrer con essa.

Crezia. V' ache fatto bene anzi. Cosie i ho auto logo di conosceppiù meglio anche oi. I' o' sentico che v'ache fatto giustizia alla me casa. Vo' siec' un galantomo, e nun ve lo mando a dir peripprocaccia. E se vu un fussi tanto da men di mene, i' ammettere' anche oi a ibbacio della mana. Ma peffavvi edere ch' i' ho della considerazione per voi, da qui 'nnanzi quande v' areche bisogno di quarche cosa de' cassettoni e

dell'armadio, o ch' i' n' arò bisogno io, i' manderò voi a piglialla, e vi darò tutt'immazzo delle chiae.

Giuseppe. Siccome questa è la prova più grande della fiducia di VS. Illustrissima verso di me, così io avrò cura di non abusarmene giammai.

Crezia. I' lo credo senza che vo me lo dichiate do vorte. Andache 'ntanto a preparà la stanza a ippercettore.

Giuseppe. *(fa riverenza e parte; e nel partire dà d' occhio ad Alberto, ed egli gli corrisponde con sogghigno, mostrando ambedue di compiacersi della pecoraggine della Crezia).*

SCENA TERZA

Crezia *e* Alberto.

Crezia. Ora che gli è ito ia la servitù, discorriamo un tantino de' nostri interessi. Dachemi da sedere.

Alberto. Io, signora!

Crezia. Voi sì. O che vu' unn' ache nè anche borra da strascicar una seggiola fin qua.?

Alberto Non è questo il motivo, illustrissima signora, non è questo. Il decoro...

Crezia. Iddecoro! che sta attaccaco a una seggiola iddecoro? I' un vorre' ch' e' fussi ero chicch' e' dice ipproerbio, poeri e superbiosi. — O andiamo, ia. *(piglia la seggiola da se stessa e siede).* Badache però, da qui' nnanzi vo' v' ache a sproggiudicare. Chi mangia immè pane gli ha essedda bosco e da riviera, e s' ha a buttare allo sbaraglio. Ora comanderò a isservitore, e ora a voi. Vo' m' ac' a servì tuttaddue, e con puntualità.

Alberto. Signora, come Alberto sono pronto anche al

più vil ministero; ma nella mia qualità di precettore dico che non mi conviene. Qual rispetto vorrebb' ella, che avesse allora per me il suo piccolo figlio ch' io debbo educare?

Crezia. Vo' diche bene; vo' m' ache convinta. E' io v'mprometto da qui 'nnanzi di riguardammi anche da iccomandavvi le cose più piccine. Ecco, da voi un mi farò nè anche mettessotto la cassetta diffoco, e nun vi manderò nemmeno a ordinare ch' e' portino 'n taola. Anzi peffavvi' edere ch' i' ho dirriguardo per voi, i' vi do licenza di sedemmi a canto. Tirache 'nnanzi una seggiola e veniche chi a mancina.

Alberto. (pigliando la seggiola). Diceva bene il mio gran maestro, ch' è somma fortuna il parlare con chi intende la ragione.

Crezia. Scusache, chi è egli staco ivvostro maestro?

Alberto. Aristotele.

Crezia. I' un l' ho ma' isto, nè conosciuto, e nè anche sentico nominare.

Alberto. Sono secoli che è morto; ma vive ancora nelle carte.

Crezia. O guarda do' egli è, co' iffante di picche! poera gente dotta! o l' è strapazzaca, o l' è condannaca a servi di trastullo. — Ora badache donche a mene. I' vi dichiaro percettore dimmè figliolo, e *in primis, e antonia* i' vi do taola e quartiere. Per issalario che pretensione aete oi? badache di un mettella mira arta. Ricordachevi ch' i' vi leo dagli stenti.

Alberto. Io mi rimetto a vossignoria illustrissima.

Crezia. Ecco, e' mi parrebbe che otto lirette immese e' fosse ivvostro aere. Siete o' contento?

Alberto. Il mio misero stato mi fa accettare qualunque condizione.

Crezia. E vi par poco; i' lo eggo. Bene, i' vi so dire che la un finirà lie. E' vi sarà galletti pecceppo, la serqua dell' oa perPasqua. Poi vi farò un regaluccio quandevvo' passereche immò ragazzo da' libri piccini a' libri grossi; e se quand' immè marito e io si finisce gli anni, vo' ci farech' issonetto, i' un la guarderò a venzoldi. Ora vo' ci potete sta davvero; con tutti chesti antaggi gli anderebbe 'nnanzi un funaiolo.

Alberto. Vossignoria illustrissima è gran protettrice dei poeti.

Crezia. S' i' ci ho genio io a' poeti, gnà. I' ritiro da me padre. Anche lui gli staa a sentirgli a bocc' aperta. Niccarnoale quanti ne passaa di pella ia, tanti se ne fermaa dirimpett' a innostr' uscio. I' so ch' i so che gli andaa ia de' bon quattrini, e di gran fiaschi per ibbeerino.

Alberto. Questi erano poeti plateali.

Crezia. Se gli eran di pratea o di parchetto, i' un lo so. I' so che gli eran bravi davvero. Gli aan certi passetti, ch' i' me ne' mpipo con quanti ce n' è ora. I' me ne ricordo di tanti.

Alberto. Vosignoria illustrissima adunque ha anche il pregio di una somma memoria. La memoria è il fondamento della sapienza: *Scire nostrum est reminisci.*

Crezia. O che sapeche anche la lingua turca?

Alberto. Questo è latino.

Crezia. Latino, si, gli è vero. Ora che vo' me lo dite, i' mi raccapezz' anch' io. V' arest' a fare una cosa, v' arest'a dà quarche lezione anch' a mene.

Alberto. Di lingua latina?

Crezia. Sibbene anche di chella. Ma e' si darà una riista generale a tutta la sapienza. E' si principierà da illeggere e s' anderà su su.

Alberto. Si farà tutto quello che piace a vosignoria illustrissima. Frattanto se mi permettesse...

Crezia. O doe voleche o' andare ora?

Alberto. Alla vicina locanda, ove ho alloggiato la scorsa notte, e ove ho lasciato il mio povero equipaggio.

Crezia. Sicuro, sicuro, andache pure per esso subito; che un gli abbino a fa vento. Poer omo, e ci mancherebbe chesta, giacchè vo' fistiache tanto. — Giuseppo, Giuseppo?

SCENA QUARTA

Giuseppe *e* detti.

Giuseppe. Comandi, illustrissima.

Crezia. Andache chie co' issó percettore, ch' è vi consegnerà issò fagotto pepportallo ca.

Alberto. Non s' incomodi, mia signora.

Crezia. Io i' un m' incomodo; e' s' incomoda isservitore, e lui gli è ubbrigato a' incomodassi.

Giuseppe. Vossignoria illustrissima mi paga per questo, ed è perciò mio dovere di servire anche lei, signor precettore.

Alberto. Resto confuso di tanta amorevolezza.

Crezia. Noe, noe; vu' unn ac' a restà confuso. Che voleche portà da voi iffardello 'n capo, o sulle spalle? che direbb' egli issignorino a vedè venire un so superiore 'n quest' arnese! Che m' ache o' detto dianzi, quand' i' v' ho chiesto la seggiola? vu' un ve ne ricordache? O omini, o bambini. Quand' e' s' è fissaco

una cosa, l'ha esseqquella. Anim', animo, Giuseppo, andache.

Giuseppe. Son pronto.

Alberto. Signora, tra un momento mi vedrà di ritorno; ch' io sono ansiosissimo di conoscere gli altri della sua chiarissima famiglia, e di far loro le sincere proteste del mio rispetto e della mia servitù. *(Alberto e Giuseppe fan riverenza e partono).* Ora concerteremo il resto col mio fratello, e siamo in porto. *(dice Alberto a Giuseppe nel partire).*

SCENA QUINTA

Crezia *sola.*

Crezia. I' son donna propriamente felice. Ora poi i' vo nell' un via uno. I' ho preso la fortuna per icciuffo e nun ho più paura. I' ho vint' un monte di monete a' illotto; i' piglio isservidore alla cieca, e 'nciampo nun galantomo di enticattro carati; i' ripiglio iffigliuolo da' Nocenti, e troo peccaso e a poco un maestrone co' fiocchi. Tutt' irresto gli ha ibbene pefforza; i' ho anche a marità la figliola a un signorone.

SCENA SESTA

Saverio *e* **detta.**

Saverio. Evviva, Crezia, evviva, evviva.

Crezia. Ch' ha' riscosso, eh?

Saverio. Sie, i' gli ho qui 'n tasca. Tu se' curiosa, sai. I' unn'ho riscosso; ma o i' riscoterò stasera, o domattina a ippiù lungo.

Crezia. Davvero?

Saverio. O che si riscote pebburla?

Crezia. E' mi par mill' anni di potelle riottolare chelle monetacce. Guarà pigliar iccarretto, sai; e poi sarà bene che tu ci badi anche da te, perchè quello che lo tira un tagli di soppiatto un sacchetto, e faccia ummintasca. — Ma dimmi: chi te l' ha daca la noa? ch' ha' parlaco a' issuperiore?

Saverio. I' un l' ho sapuco da lui; i' ho discorso co' icciabattino, che sta dirimpetto. Lui e' sa ugni cosa.

Crezia. Tu un ti se' ergognaco a fatti edè discorrere con quell' omo basso?

Saverio. Chè! s' i' ho beuco tante ort: iffiasco assieme!

Crezia. (mettendo risolutamente la mano alla bocca di Saverio). Che le un t' eschin più di bocca, sai, cheste parole. Fortuna che un c' è qui isservitore!

Saverio. Sie, come tu voi. Quande le mi erranno alla gola, i' le ributterò 'n giù. — In somma, peffinir iddiscorso, quand' icciabattino e' m' ha visto sboccà dalla strada, gli è uscico da ibbischetto a tanta furia, e m' è corso 'ncontro com' un razzo. Siò Saverio, e m'ha detto tutt' acciannato, e' sarà mezz' ora, che gli è venuch' iccorriere; e' son sue 'n sessione. Ma la caderna, gli ho dett' io, che vo' sappiache, l' ho io inta? allora gli ha fatto ivviso allegro com' un carnoale, e poi s' è rimesso su isserio, e m' ha risposto. I' un so nulla io, e quand' i' lo sapessi, un lo potre' dire. Tu, ecco, ch' aresti tu pensaco allora?

Crezia. E' ci oil poco a dillo; che le nove le son bone.

Saverio. Manco male, che qui tu se' d' accordo meco. Io allora dalla consolazione, ch' i' ho proaco drento di mene, i' mi son' arroesciaco ittaschino diccorpetto, e

quanti cattrini ch' i' ci aeo, i' glie gli ho tutti scodellachi niccappello.

Crezia. Ittaschino tu ti se' arroesciaco! e quantevvaei tu?

Savero. I' ci' arò auto 'ntorno a do zecchini.

Crezia. Do zecchini tu gli ha daco! tu gne n' ha' a portà du' artri, se tu vo' fa bene. Ma se tu gli dai un giulino, che un servia? tu se' proprio uno sciupone. E' si ede che tu un gli ha sudati.

Saverio. Che vo' tue! tu lo sai com' i son fatto.

Crezia. Dimorto male, figliolo mio; e ippeggio gli è che un v' è da raccomandatti. Tu se' sempre stac' avvezzo, quandettu' n' ha auti, a spendere e spandere senza considerazione. E s' intende far iggeneroso; ma se tu ha' le man bucate.

Saverio. E tue tu l' hai com' e piedi dell' anatre.

Crezia. E' i' dico che tu daresti ia anche la moglie.

Saverio. E' vi sarebbe da sentì mandar a quippaese la limosina e ibbenefattore.

Crezia. Eh! i' son cattia io.

Saverio. Noe, tu un se' cattia; tu se' un po' fantastica, ecco. Tu fa' un puzzo d' ugni cosa, che nun sia fatta a modo tuo.

Crezia. Ma se quand' i' eggo gli spropositi i' un posso stare zitta; che vo' tue?

Saverio. E tu dii. I' so che un par d' orecchi gli straccan cento lingue.

Crezia. Basta, chi ha più prudenza più n' addopri. Finischiamola e facciamo monte.

Saverio. Facciamolo; ma un vorré' che tra poco tu riprincipiass' a dà carte.

Crezia. Guarda, per uscì da ippericolo, i' muto discorso. Tu un sa una noa tue?

Saverio. Se tu un me la dii, i' un la so davvero.

Crezia. I' ho fissach' immaestro per iffigliolo.

Saverio. Gua, l' ha' tu fissaco, e' ci sarae. La settimana passata i' torn' a casa, e troo isservitore, e io gli detti ibbenvenuto. A' immaestro poi gli striscerò la rierenza. Domani i' m' aspetto di edecci lo scriano e ippaggio.

Crezia. Noe, un ci pensare; ora i' un so peppigliar ailtri che la cameriera. Immaestro e' ci olea, un sene potea fa di meno. Quirragazzo ch' ha venissù com' un asino ?

Saverio. E' ci sarà poca concrusione. E' mi par che ogli esse' di testa dura.

Crezia. Eh! sott' immaestro, ch' i' l' ho messo, anche che l' aessi più dura d' un sasso, la gli dienterà morvida più di quibbudino che s' è mangiaco stamani a desinare.

Saverio. Un mese fae t' aresti fatt' ipparagone colla pattona. E ti dirò che una bella fetta di pulendina cor un bicchieretto di chivvino, che fa stringnell' occhio, la un sarebbe cattìa ora a merenda.

Crezia. No' siam da capo. Sempre con questi discorsi da gente bassa e vigliacca. Tu un meritai d' aer ibbene che t' ha' auto.

Saverio. Ma che un si pole aer e cattrini e mangià come e' si ole?

Crezia. Gnor no. Gna tener issò posto; e tue tu un la o' 'ntendere. O' n cambio dell' anima ch' ha' tue ? un pezzo di fango ?

Saverio. Io i' ho l' anima di fango ? scusa, torniamo un

po' addreto. T' ha' principiaco a rimproerammi perch'i' ho daco troppa mancia a icciabattino. O dimm' un poco: ch' ha l' anima di fango, quello che spende com'un Cesare, o quello ch' ha iggranchio alle mane?

Crezia. Ah i' ho iggranchio io! Io i' ho iggranchio? dimm' un poco, chi ha preso chesta bella casa, tu o io? chi ha voilsuco comprà tutta chesta bella mobilia, tu o io? chi ha pensac' a isservitore? chi ha fatto tornà da nocenti iffigliolo? chi ha fissaco immaestro per ensegnagli? dimmelo, se tu se' staco tue, dimmelo se t' ha' core. Per te e' si sarebb' ancora nig-Gomitolo dell' oro 'n mezzo aimmarmagliume. Io, poerina, perch' è si teness' ipposto, ch' e' ci conviene, i m' ho uto a metter e calzoni e fa da omo. Io a compratti e vestiti da signore, io a comprà la biancheria fine; io a fa venire 'n casa ippan bianco cant' iddente di caallo; io a spendere pe' cibi scerti, e rodemmi iccore perchè tu ti ci avvezzi. In somma a tutto i' ho pensar io; io son la martire di casa; e' quand' i' meriterei che tutti mi lodassino a più non posso, e mi ringraziassino 'n ginocchioni cento oitte iggiorno, tutti m' hann' a noia, tutti mi tengono per issò zimbello. Ma alla fine i' la piglierò la risoluzionaccia; i' mi farò dare immè assegnamento, e me n' anderò cento miglia lontan da casa. Allora vo' ve n' avvedreche; allora vo' conoscereche chicc' e' vol dire innun aemmi piue. Vo' roinereche ugni cosa 'n pochi mesi per ivvostro poco giudizio, e vi ridurreche senza scarpe 'n piedi, e senza camicia 'n dosso. Allora vo mi richiamerete; ma io i' farò ifformicon di sorbo, e vi lascerò gridare, e non mi moerò nè anche cand' i' sentirò

che vo' sieche per ripiegà le coia sur uno spedale. *(parte).*

SCENA SETTIMA

Saverio *solo.*

Saverio. O vai, ia, o vai! o guarda doe no' siamo iti colla cantata! dalla mancia dicciabattino e' s' è. andachi nell' un via uno. S' i' un fuss' alla igilia di to: ar e cattrini della incita, e' mi' errebbe la tentazione di ritornar alla panca a piallare, stammene solo, e finì la musica. Che si corbella! chi regge con questa donna furiosa peccasa? in sè, i' lo so anch'io, la nun' è cattia; se per ugni brusco la fa un diascolio, che nun finisce mai! la farebbe scappà la pazienza a nun so chi mi dire.

SCENA OTTAVA

Giuseppe *e* **detto,** *poi* **Alberto.**

Giuseppe. (entra con un piccolo fagotto sotto il braccio).

Saverio. Venite ca; ch' ate o' 'n coresto fagotto?

Giuseppe. È l' equipaggio del signor maestro, ch' è qui dietr'a me.

Saverio. Tutto costie gli è l' equipaggio? nun v' è male, ia. E s' e potuto mettepell' innanzi a quil ch' i' eggo.

Giuseppe. È un brav' uomo; e per questo è miserabile. *(posa il fagotto).*

Saverio. Buon augurio per me e per voi, Giuseppo.

Alberto. (fa riverenza) Mi dice il cuore che vossignoria illustrissima sia il grande, il felicissimo consorte della signora Lucrezia. Io ho l' onore dunque d' inchi-

narmi a lei, come umiliato mi sono divotamente alla incomparabile sua signora.

Saverio. Anch' io... dico... basta; smettiamo e' comprimenti. No' ci abbiamo a veder ugni giorno; la un potrebbe durare.

Giuseppe. Il signor padrone è alla buona.

Saverio. Si, i' son alla buona; i' un me ne 'nvesto io dimmè stato.

Alberto. Argomento di grandi natali e di cospicue fortune.

Saverio. V' arest' aè tanta pasta, maestro mio. O sentite, i' ve lo dico ora pessempre, questa 'mburreggiatura la un' m' accomoda

Alberto. Io non intendo di adularla; ma di esprimer solo i veraci sentimenti dell' animo mio e della mia soggezione.

Saverio. Si, gli sta bene, e gli gradisco; ma fermi lì. Giuseppo, andache di là pepPaolino; issiò maestro 'ntanto e' lo edrà.

Giuseppe. *(ripiglia il fagotto e parte).*

SCENA NONA

Saverio *ad* **Alberto.**

Saverio. La m' arebbe a fa la finezza siò maestro di dagli una tastata con garbo a questo ragazzo, pevvedere s' e' vi poss' esseconcrusione a fallo studiare. Lei ch' ha tanta virtù, l' ha a conoscessubito; come un legnaiolo, per esempio, e' conosce, se da un pezzo d' asse e' si po' leare, puta, un panchetto.

Alberto. Questo mi è ben facile; ma parlandomi vossignoria illustrissima in tal modo, ella mi fa temere

di volermi congedare, se il figlio non mi si scuopre adatto alle lettere o alle scienze.

Saverio. Nè anche per ombra. Come vol ella ch' i' la congeli io, s' i' un l' ho fissata? queste le son cose ch' i' le lascio fare alla moglie. Lei l' è la faccendiera di casa.

Alberto. E di lei io son sicuro, volendo anch' ella pigliar lezione da me.

Saverio. Oh! come coresto è, e' un gli mancherà da fare anche per le' sola. I' l' assicuro però che la la troerà 'nnanzi.

Alberto. Potre' io prestar servizio anche a vossignoria illustrissima ?

Saverio. O per me la un si incomodi, i' la dispenso. La pesterebbe l' acqua nimmortaio. Ora mai i' ho mess'ittetto, e po' i' un mi o' sfascià la testa io su quest'ora bruciata. La mi farà bensì una gran finezza, se la mi terrà un po' diertito a taola, ne' termini, sa ella.

Alberto. Già s' intende. So io bene che V. S. illustrissima non è capace di tener per suo buffone un uomo di lettere.

SCENA DECIMA

Crezia, Paolino, Piero *e* detti.

Crezia. (al contadino, volendogli strappar dalle mani Paolino) I' v' ho detto che vu' un n' ac' a sta sempre cucito a coresto mo a irragazzo. E vo fache le iste di unne 'ntendere. E' chiaman irragazzo ; un chiaman voi.

Piero. Signora, la pigli' erro. I' un son io, che m' at-

tac' a irragazzo, gli è lui che s' appicca a me più d' una mignatta.

Paolino. E sempre ci staroe cor immè babbo! I' mi o rimette' la me' carniera, e vo' ir a casa. I' un posso sta piue qui rinserraco.

Piero. Sie e' s'anderà a casa ; pacienza s' e ce n' ee.

Crezia. O guarda chicch' e' gli dice lo scimunito. Peffallo 'nvoglia più che mai.

Piero. I' lo dico peccontentallo; i' lo dico.

Crezia. *(tentando di strappar da Piero il ragazzo il quale più che mai gli si avviticchia).* E tu vien meco. — A noi; a chi dich' io? bestia berrettina, staccati una olta.

Paolino. No, no, no.

Saverio. O fermati, tu lo stroppierai; e poi ch' ara' tu concruso? tu un lo edi, che un v' è fondo? lascia enire anch' iccontadino.

Alberto. Venga, venga pure anche il villano. Anzi è necessario.

Crezia. Di grazia, andache. *(dandogli una spinta).* Aimmeno un vi fache scorgere: discorreche men che vo potete.

Piero. Se la olea fa bene, la m' aea a mette' la musoliera dell' orso.

Crezia. *(rimanendo indietro, stringendo i denti, e facendo il pugno).* (I' un so chi mi tenga ch' i un ti dia una puntata ne' lombi. Ma son tanto duri, ch' e' vi sarebbe da fassi dimmale).

Alberto. E a costui hanno fin qui affidata la cura di questo giovinetto?

Crezia. I' vi dirò; gli era un po' malecio da piccino, e' si mandò 'n campagna a pigliar aria e credendo di

fa bene e' vi s' è lasciaco star un pezzo. Ma e' s' è fatto uno sproposito da pigliassi colle molle. E' ce l' ha tiraco su un villanaccio, ch' ha più amore per lui, che per noi.

Piero. (E io i' hò stare zitto a queste proposizione! basta, e' tocca a iccontadino a fa la parte diggrullo, e' serve ch' un sia).

Alberto. (il quale nel tempo che parla Piero prende per la testa Paolino, e l' osserva attentamente) La fisonomia di questo fanciullo dice molto. Su quella piccola testa vi sono certamente i semi di un grande ingegno, i quali debbono germogliare mercè un' attenta cultura. *(torna a riguardarlo)*

Paolino. Guardachem' anche la mana. Dichemi si ho aè fortuna nimmondo.

Saverio. Fa' motto; e l' ha preso per uno strologo. *(alla Crezia)*.

Alberto Non è mica questa una semplicità, no. Egli conosce bene la cagione per cui lo guardo; parla così per un tratto di spirito.

Crezia. Ecco; gnor si; e' dice bene immaestro. Gli ha spirito; e tu lo crede' un mammalucco. *(a Saverio)*.

Saverio. I' arò sbagliato, i' ci ho gusto. (I' un la 'ngozzo peroe).

Alberto. Avete pensato punto a farlo istruire? *(a Piero)*. Basta: chi sa come state a maestro!

Piero. I' la lascerò dire io; e' s' ha un maestro propio co' baffi. Gli è che ippoer omo ora gli è un po ecchio.

Paolino. E' m' ha messo a' fuscellini; e colla so mana e' ien sopr' alla mia. Ma la gli trema sodo sodo; e' mi fa fa tutte le parole torte, o un monte di scorbi.

Piero. E questo monello lo sbeffa e gli lea la parrucca di capo.

Paolino. E lu' s' assaetta, e io rido. *(ride).*

Alberto. Veggo che ha anche del fuoco, altra prova d' talento. *(alla Crezia e a Saverio).*

Crezia. Senti tu? *(a Saverio).*

Saverio. Eh! e' sarà, gua. Ecco: a me e' mi parea che questo e' volessi dire aè della birba.

Alberto. È però vero che quando i ragazzi non hanno soggezione del maestro, non possano imparare sotto di esso che poco o nulla. Era vostro dovere di rimediare in qualche modo a questo piccolo sconcerto. Ma voi altri contadini non avete pensiero di tutto ciò che riguarda l' istruzione. Dall' asino a voi vi è poca differenza.

Crezia. Brao maestro, e' lo rosola bene. *(a Saverio).*

Piero. E' si campa alla bona, sa ella, noi. Io, per esempio, i' un so nè leggere nè scriere: ma nun istante nelle doise con do' freghi ch' i' faccia colla brace nimmuro, o ne' cerchi dittino, i' fo icconto a' ippari d' uno che sappia d' abbaco.

Alberto. Anzi credo che al vostro utile lo farete meglio.

Piero. Anche le' signoria, s' i' un mi inganno, l' è di chegli che credano ch' e contadini rubino a più nun posso. Sicuro, i' un gli dico, ippadrone un pole aè ma' tutta la so roba. Peddignen' una, quand' e' en fora l' ua, come si fa egli a tener e ragazzi, ch' hanno sempr' appipito, che unn' apparecchin su tutte le prode? in quant' alle misure poi, s' i' dico, ch' e' si cerca di fa le cose giuste, la un me lo crede. E' ci hanno pelladri, e' s' ha essélladri pefforza. Un c' è la

peggio 'n questo mondo, ch' aer una nomea. Ma e' si sia anche ladri; i' sostiengo, che innostro rubare e' ci conta poco. O s' ha debito co' ippadrone, o si sta ritti pell' appunto. E' si mangia sempre, quasi sempre pan solo, e no' o dieci mesi dell' anno e' si beee l' acquerello. Agli ailtri immestiero e' concrude piue. I' conosco di chegli, che poc' anni fae, gli erano scalzi e' gnudi; e ora gli sguazzano nella roba e ne' cattrini, e vanno 'in carrozza.

Saverio. (Iccontadino e' rosola meglio dimmaestro).

Crezia. *(colle mani sui fianchi)* Che vorresti o' di con questo, eh, villanaccio? doe voleche o' ir' a parare cor iffrizzetto? che 'ntendeche parlà di mene, eh? ignorante temerario che vu' un siech' ailtro.

Piero. Io i' unn' intendo di proggiudicà lei. Eppoi le' signoria che tien carrozza?

Crezia. Si' un la tengo, i' la terroe.

Piero. Cattadeddua! che sono 'ndoino io?

Crezia. Vo' i' l'aei a sapere. Donche chiedechemi scusa.

Piero. Quand' i' la edrò 'n rote, allotta guene chiederoe. Le cambiale a immè paese le si pagano iggiorno della scadenza.

Crezia. Andache di là, sapeche, andache di là 'nnanzi ch' e' mi si sollei le bilie. V' un lo sapeche, quand' i' sono 'nfuriaca, chicch' i' son capace di fare. I' dient'una vipera.

Saverio. (Io lo soe s'egli è vero).

Piero. I contadini unn' hanno paura delle lipere; e' gli mettan su un piede, e gli stiaccian iccapo.

Crezia. A chie vo' stiacceresti iccapo voi eh? a chie?

Piero. Alla lipera, gua; ch' i' un l' ho detto?

Saverio. (E' ci sta forte a' immacchione iccontadino).

Crezia. Alla vipera; ero? alla vipera. I' vi torn' a dire ch' andiache di là; vo' fareche meglio e fatti ostri.

Piero. Gnora, sie i' voe; e nun veggo l' ora d' andammen a casa. E' s' i' mi conduco, i vo' fa boto di un tornà ma' più 'n questi luoghi. I' ne son rimasto troppo scotto. *(parte).*

Paolino. Sie, sie, babbo, andiamo, e nun ci torniam piue. *(va dietro a Piero).*

Crezia. E a fall' a posta, lei l' ha restà quie.

Paolino. (le scappa di tra le mani, raggiunge Piero e esce di scena innanzi a lui).

SCENA UNDECIMA

Crezia, Saverio *e* **Alberto.**

Crezia. Ma che ne diche oi, eh, maestro?

Alberto. Che il contadino è un uomo assai tristo.

Saverio. E come!

Alberto. Che il loro figlio è un portento; e che bisogna presto separargli.

Crezia. Già, gli ha ivvia lui. Lasciache che irragazzo e' si sia un po' addomesticato con noi e po' vo' edreche s' i' un lo caccerò di casa a tanta furia.

Alberto. Protesto di rimettermi sempre al savio discernimento delle signorie loro illustrissime; ma suggerirei che lo facessero partir subito di nascosto al signorino.

Saverio. E' v' è da sentì le tenebre per casa.

Crezia. Un vi sarebbe modo d' attutillo quirragazzo.

Alberto. Perdonino, se ho esposto la mia opinione.

Crezia. Anzi v' ache fatto bene. E po', vo' lo sapeche, i' v' ho dichiarato consigliere mio e dimmè marito.

Saverio. (La l' ha fatto consigliere suo e mio; e' in

quanto a me i' lo so ora peccaso. E' gli si fa però poc' onore a questo consigliere, perchè lui e' consiglia 'n un modo, e no' si concrude di fare 'n un attro).

SCENA DODICESIMA

Giuseppe *con lettera*, *e* **detti.**

Giuseppe. *(a Saverio)* Un servitore del signor Roberto conte del Crepuscolo mi ha consegnato questo biglietto, per darlo in mano a vossignoria illustrissima, e ne attende di là la risposta.

Alberto. In Firenze il conte Roberto! ed io non l' ho saputo?

Crezia. O che lo conosceche voi chesto conte?

Alberto. Ho avuto l' onore di averlo discepolo per due anni nel collegio di Civitavecchia. È il figlio unico d' uno dei più ricchi signori della Sicilia.

Saverio. O che vorrà egli da noi?

Crezia. E' ci oi! poco a dillo. Gli è omo novo 'n Firenze, e vorrà protezione.

Saverio. Tu lo proteggerà tue; per mene fora mi chiamo.

Crezia. Tu un ti curi propio di nulla. Che ruggine, che tu mi fa enire!

Saverio. T' ha' arruggini quantettù voi; ma io i' un mi so adattare a queste cose di comprimento. Ma 'nsomma, ch' ho io a fa di chesto foglio 'n mano!

Crezia. Giuseppo, diche a isservitor dicconte che tra poco gli arà la risposta.

Giuseppe. *(fa riverenza, sorride, dà d' occhio ad Alberto, che gli corrisponde, e parte).*

SCENA TREDICESIMA

Crezia, Saverio *e* Alberto.

Saverio. (alla Crezia) (I' mi figuro che tu lo leggera' tue ivvigliettо, e gli risponderai.)

Crezia. (S' è vien a te.)

Saverio. (E' vien a me; ma s' e' unn' è un conto dillegnaiolo o di magnano, e' un si fa nulla. Questi un po' a stento i' gli leggo. L' altre scritture per me le son note di musica. Tu poi tu le sai tutte cheste cose, e nun istante tu secchi.)

Crezia. (Tu se' proprio un asino.)

Saverio. (E tue la femmina.)

Crezia. (Di grazia, chetiamoci; un ci facciamo scorgere a immaestro.)

Saverio. (A questi ferri no' ci siamo. Un si sa leggere ivvigliettо nè tu, nè io; sicchè gnarà raccomandassi a lui, e 'ntanto gli si mostra gli orecchi.)

Crezia. (E' si po fare senza comparire 'gnoranti.)

Saverio. (Stiamo a vedè come.)

Crezia. (in modo che senta anche Alberto) Animo, ia, leggilo una orta coresto vigliettо. (Figura di cercare gli occhiali). *(piano a Saverio).*

Saverio. (la guarda con ammirazione) (I' ho a far anche la scenetta)! *(si fruga nelle tasche).*

Crezia. Che cerchi tue?

Saverio. (come sopra). I' cerco gli occhiali.

Crezia. Tu un gli troi?

Saverio. Noe. Dicerto i' gli ho persi.

Crezia. Ieri io i' rompe' e' mia. Sicchè come si fa egli a vedè chicch' e' contiene ivvigliettо? ittanto leggere gli ha straccaco la ista a tutt' a dua 'n modo, che

senza gli occhiali, e libri stampati e' ci paian tutti cadernucci bianchi. *(ad Alberto).*

Saverio. (O gua che imbrogliona la s' è fatta la nostra moglie!)

Crezia. Facheci ippiacere, maestro, leggechelo oi; tanto vo' sieche di casa. *(piglia il biglietto di mano a Saverio e lo dà al Maestro).* (Ma io, eh, Saverio, i' un l' ho rigiraca bene? un son braa io pe' ripieghi?) *(piano a Saverio).*

Saverio. (I' ti son servitore. T' ae' a nascer un omo, e far iddottore. La part' avversa l' era acconcia bene).

Alberto. *(dopo avere scorso coll' occhio il biglietto).* Mi rallegro colle signorie loro illustrissime.

Crezia Di che vi rallegrate oi?

Alberto. Sentano quello che scrive il signor conte D. Roberto: *Illustrissimo signor Saverio Le bellezze della figlia di V. S. Illustrissima hanno sì acutamente ferito il mio cuore, ch' io conosco di non poter aver mai pace, se non giungo ad ottenerla. Perciò prego V. S. Illustrissima a voler aver la degnazione di concedermela in isposa, promettendole di stabilire il mio domicilio in questa città per non istaccare da lei e dalla virtuosissima sua consorte il più degno obietto della lor tenerezza. Nella fiducia che ella non avrà cuore di voler deludere le mie ardenti speranze, mi reputo a vanto di protestarmi con alta stima e sommo rispetto. Di V.S. Illustrissima. — Di casa, lì 2 Maggio 1810. Devotissimo obbligatissimo Servitore, Roberto conte del Crepuscolo.*

Crezia. I' lo diceo io dianzi, ch' i' aeo a marità la figliola a un gran signore. Un animo me lo fistiaa al-

l' orecchio troppo bene. Che consolazione, Saverio mio, che consolazione ch' i' proo drento di mene. — E tue tu un di' nulla? tu sta' costì com' un bòcco. Che nun lo edi l' onore ch' e' iene alla nostra casa con questo matrimonio?

Saverio. Gli sta bene ugni cosa. Ma 'gna sentì la ragazza se l' è contenta.

Crezia. Da quando 'n quae e figlioli comandan a' genitori? noi no' siamo padroni: chicch' e' si fa noi gli è ben fatto.

Alberto. Vossignoria illustrissima pensa da quella gran donna che è. (Ella mi ha prevenuto). Le persone di qualità stabiliscono per le loro figlie quei matrimoni che consigliati sono dal decoro e dall' utile della famiglia Concluso che è il trattato, esse ne sono fatte consapevoli, e a loro non resta che l' obbedienza.

Crezia. L' ubbidienza, gnor si; e noi e' si sarebbe presi peggente bassa s' e' si facessi ailtrimenti. Avvoi donche, maestro; rispondeche aicConte, e dichegli che d' amore e d' accordo no' gli diam la figliola, e che po' a bocca e' si tratterà della dota e di tutte l' altre cose, che son necessarie. Animo, fache pulito, e scriechegli una lettera da par vostro.

Alberto. Scriverò breve e concludente.

Crezia. Sicuro, a coresto mò.

Alberto. (*si pone a scrivere*).

Saverio. Questa risoluzione così repentina la un mi piace punto. Lo stracciar un affare di chesta sorta senza sapere se una parte l' è contenta, ecco, la mi par una era tirannia. Già se la ragazza la mettess' e piedi a' immuro, e nun lo olessi, che gli orresti tu fare? stiacciagli iccapo? gnarebbe star alla finestra a vedè

chi passa. E se po' la s' adattassi, ma di contraggenio, dimmi, com' anderebb' ella ? ricordati com' e' s'era cotti noi, e le pazzie ch' e' si fece prima di pigliacci. Ebbene, tu lo edi ora come la va. No' siam dientachi do diaccioli; un ci si riscalda artro che per leticare.

Crezia. Io i' letico, perch' i' ti eggo tanto 'ndolente.

Saverio. E io perchè tu se' tanto fantastica.

Crezia. Ora e' ci si riattaccherebbe, sai. Ricordiamoci, ch' e' ci è immaestro presente.

Saverio. Donche zitti. Quil ch' i' voleo dire, gli è, che se noi che ci presamo per amore, e' si chestiona un dì si, e un dì si; che sarebb' egli di chella poera figliola, se la sposassi uno senza olegli bene? in men di do mesi e' si darebban sulla testa, e poi farebban deorzio.

Crezia. O io i' un vo' andà tanto 'n là. I' so che a innostro grado e' convien fa così, e così va fatto.

Saverio. Donche, a detta tua, l' omo ch'. è 'n arto, gli ha manco libertà di chello ch' è in basso.

Crezia. L' è ben cosie; che nun lo sapei tu ?

Saverio. E' sarà come tu voi; ma quella di potè dar immarito pefforza alle figliole, la un troa la ia a andammi giue.

Alberto. O sentan se va bene: *Eccellenza...*

Crezia. *Eccellenza !*

Alberto. *Eccellenza*, si bene. È questo il titolo che hanno i conti del Crepuscolo.

Crezia. Un' Eccellenza mi chiede la figliola! se lei... già un v' è pericolo, perch' i' so che l' ubbidirà; ma mettiamo caso, che l' aess' ardire di di di no, i' gli orre' mettere una fune a iccollo, e tiralla pefforza

colle me mane da icconte, com' e' si conduc' e boi a immacello.

Saverio. Tu un potei di meglio. Propio tu la meni a immacello. *(piano alla Crezia).*

Crezia. (piano a Saverio) Già tu sè partitante di Tarina; e' lo direbbe Cimabue, ch' aea gli occhi di panno.

Saverio. Coresta l' è una to ideaccia, e nun artro. *(piano alla Crezia).*

Alberto. Eccellenza. — Grato all' onore segnalatissimo che fa a me e a tutta la casa l' Eccellenza vostra col chieder la mano della mia figlia, ne accetto con sommo contento l' istanza, e ciò medesimo assai pur piace alla mia ottima consorte. Ambedue intendiamo che la promessa che se ne fa in questa carta tenga vece di solenne giuramento. Si rechi ella adunque a noi, affine di dare colla presenza sua il compimento al nostro gaudio, e perchè si stabiliscano unanimamente quelle condizioni, che più siano convenienti al decoro e all' utilità delle nostre famiglie. Intanto eccetera. Ora è necessario che VS. illustrissima vi apponga il suo nome. *(a Saverio).*

Saverio. Che l' ho a sottoscrieddavvero? *(alla Crezia).*

Crezia. Animo là, baccellone, un fa più priamoli.

Saverio. Andiamo dunque. — Sior maestro, la mi badi. I' unn' ho occhiali, i' un so s' i' farò bene.

Alberto. Venga e non tema.

Saverio. Saverio Lasciafare Va bene?

Alberto. Va una pittura. *(piega il biglietto, lo sigilla, e fa la sopraccarta).*

Crezia. Se icConte gli scrie bene, imMaestro gli dà trenta. *(a Saverio).*

Saverio. Ma tu ch' ha' nteso ugni cosa? *(alla Crezia).*

Crezia. Tutto, tutto noe; ma quicche i' unn' ho 'nteso gli è segno che gli è arto e subrime. Gli è un grand' omo, sai, chesto maestro. *(a Saverio).*

Alberto. (consegna il biglietto alla Crezia). Ecco, illustrissima.

Crezia. Giuseppo?

SCENA QUATTORDICESIMA

Giuseppe *e* **detti.**

Giuseppe. Comandi.

Crezia. Teneche la risposta.

Giuseppe. Il signor Conte è nel vicino caffè ad aspettarla. Me lo ha detto il servitore, che lo ha veduto entrare.

Crezia. Poero signore! e' si ede propio che gli è innamoraco di bono.

Alberto. (piano a Giuseppe). (Ti do nuova che la ragazza è già promessa sposa del mio fratello; poi ti dirò com' è andata).

Giuseppe. (Io resto di lapislazzuli). *(parte).*

SCENA QUINDICESIMA

Crezia, Saverio *e* **Alberto.**

Saverio. I' vo 'n quipposto, sai, a vedè se le son bone mosse ancora. *(alla Crezia).*

Crezia. E pennummi troare alla prima isita dicConte. t' ae' a dire.

Saverio. E' potrebb' essere anche chesto. Insomma i' vo via.

Crezia. Ma e' s' ha pur a discorrere della dota.

Saverio. Discorrine tue. Tu unn' ha bisogno ch' i' ti faccia la carta di procura. Tu se 'n possesso di fare e disfare 'n casa. Io son ibBilli, e' mi si dice le cose quandelle son fatte. *(parte).*

SCENA SEDICESIMA

Crezia *e* **Alberto.**

Crezia. (Eccolo lì. E' vi sarebbe da marciss' issangue a pretendeddi olello mutare). A mumenti i' eggo ch' e' sarà qui icConte, e che un c' è tempo da perdere. E' bisogna donche, caro maestro, che voi ora su' do piedi vo' m' insegniache com' i' m' ho a contenere. De' signori, come vo' poteche' mmaginavvi, i' n' ho trattachi a barche; ma i' unn' ho auto ma' occasione di conoscer un pezzo grosso come questo. Donche che convien egli fare? I' ho andar io 'ncontro a lui, e fagli un comprimento scerto, o lui gli ha esser ipprimo a fall' a mene?

Alberto. Tocca a lui ad esser il primo, tocca a lui.

Crezia. Donche l' Eccellenza di casa sua la unn' è 'n questo caso nulla di piue della signoria illustrissima di casa mia.

Alberto. È perfettamente lo stesso; e il privilegio di vosignoria illustrissima ha sol fondamento nel sesso e nella sua qualità di suocera.

Crezia. Che brutto nome gli è quello di socera.

Alberto. Si, per l' altre donne; ma non per lei.

Crezia. Si, peddir la eritae, e' mi par d' esser' ancora 'n buon grado. I' mi maritá' gioanina. Basta dire che di ent' anni i' ao fatto tre figlíoli.

Alberto. È così fresca, che potrebbe ancora destare delle passioni.

Crezia. Punto fermo, maestrino. La ostra cantata, sapeche e' anderebbe 'n quilio.

SCENA DICIASSETTESIMA

Giuseppe, Roberto *e* detti.

Giuseppe. (introduce il Conte e parte). Sua Eccellenza il signore conte del Crepuscolo.

Roberto. M' inchino umilmente alla eccelsa madre della più bella tra le giovani donne, che oggi saettino i cuori de' poveri uomini.

Crezia. E io mi sprofondo a ippiù subrime tra tutti i conti che contano 'n Cicilia.

Alberto. Bravissima. *(piano alla Crezia, la quale mostra di compiacersene).*

Roberto. (guardando con sorpresa Alberto). Siete voi, signore Alberto!

Alberto. Sono io, signor Conte. E voi vedete in me l' istitutore del piccol figlio di questa brava signora.

Roberto. Qual gioia per me il trovarvi e dove, e quando io lo sperava meno! Venite, caro maestro mio, tra le mie braccia. Non ve ne allontani la disparità dei natali. Il gran Macedone era re, eppure non sdegnava l' amicizia d' Aristotele, che lo aveva erudito. *(si abbracciano e si baciano).*

Crezia. (Che core che gli ha questo Conte! propio le fortune le paiono 'n casa mia)!

Roberto. Voi, o signora, vi vedete davanti l' uomo il più lieto della terra: questa letizia egli la riconosce da voi e dal degno vostro consorte. Il suo biglietto gli ha renduta la vita. E non lo veggo qui con voi?

Crezia. I' gli dirò, gli ha aut' a iffora per un suo affare; ma presto tornerae. Intanto e' si po discorrere tra no' due; chicch' i' fo io, gli è ben fatto.

Roberto. Non sarà mai ch' io m' induca a parlare d'interessi, se prima non vegga la mia Dea, se prima non le palesi l' esultanza del mio cuore, e non le faccia dedicazione della mia più umile servitù.

Crezia. (I' unn' ho ma' iste delle creature così 'nsatanassache per amore).

Alberto. Perdonate, signor Conte, se io metto bocca in questo affare, che punto non mi appartiene. — Ma no, m' appartiene benissimo; le felicità vostre sono mie felicità, signor Conte.

Roberto. Ebbene, che dite, mio caro maestro?

Alberto. Io dico colla mia signora, che, avanti di chiamare qua la signorina, è necessario appianare tutto quello che ha relazione agli interessi.

Roberto. Voi, caro maestro, avete poca pietà del mio cuore. Voi non sapete quanto egli peni nel non aver presente il caro oggetto che è signore dei suoi palpiti. Ma nondimeno facciasi il piacer vostro. Voi mi trovate ancora di quella stessa docilità d'animo, che tanto commendavate quando apprendeva la morale dei vostri virtuosi esempi, più che dai vostri scritti immortali.

Crezia. Donche, diche: quale l' è la ostra pretensione circ' alla dota?

Roberto. Io non parlerei punto di dote, se la costumanza non lo volesse. E a voi fo tosto toccar con mano, che io la domando solo per questa cagione. Non esigo che tremila scudi, e nello stesso tempo prometto di portar questa dote, con uno stradotale, fino ai tren-

tamila. Dei quali trentamila scudi mi obbligo di pagare alla sposa l'annuo frutto del cinque per cento, perchè ella provvegga alle sue piccole spese. Ella avrà per sè sola tre donne di servizio, quattro staffieri, un cameriere e un cacciatore. Saranno poi a sua disposizione tre paia di cavalli e tre cocchieri, cosicchè ella possa servir di carrozza, se le piace, anche suo padre e sua madre.

Crezia. (Anch'io 'n carrozza? i' son arriaca *a innon più surtra).* Tre mila scudi i' vegli prometto. Se Saverio me' marito e' torna 'ntempo da pote' troare innostro banchiere, i' ve gli conto stasera. Se no v'areche la santa pazienza di pigliagli domattina. *(a Roberto)* Ora 'gnà fa venì la ragazza. *(a Alberto)* Giuseppo, Giuseppo?

SCENA DICIOTTESIMA

Giuseppe *e* **detti.**

Giuseppe. Eccomi, illustrissima, ai suoi comandi.

Crezia. Fache presto; diche alla signorina che venga ca. Dicheli anche che la stia allegra, che e' ci è delle nove bone per lei.

Giuseppe. *(fa riverenza e parte).*

SCENA DICIANNOVESIMA

Crezia, Roberto *e* **Alberto.**

Alberto. *(alla Crezia)* Che signore, eh, illustrissima? di gran ricchezza, di gran nobiltà e di gran cuore.

Crezia. Assicurachevi, maestro mio, che la consolazione l'ha m' ha messo addosso tant'orgasmo, ch' i' unn' ho parte di immè corpo che nun tentenni. I' ho fin pau-

ra d' ammalammi. — Ma dichemi 'n grazia, Conte: com' ate o' fatto a' innamoravvi cosie alla maladetta della me' figliola?

Roberto. Sono otto giorni che ella con i suoi vivissimi occhi mi acceca dal suo balcone.

Crezia. Ah vo' l' ache ista alla finestra. Poerina, la unn' ha altro svago che quello d' affacciavvisi un poco sulle entitrene. (Briccona! la sta lì per vedè passà Tarina; ma ora l' è finita). Fora a girare vu' un l' areche ista mai. La unn' esce se la un vien meco; e io sto sempre 'n casa.

Alberto. Questa, signor Conte, è una gran brava madre di famiglia.

Crezia. Alla meglio i' cerco di far immè doere.

SCENA VENTESIMA.

Caterina *e* detti.

Caterina. Che ci è egli da star allegri? che s' ha egli a buttà le ciabatte pell' aria?

Roberto. Ecco la face che desta gli incendi del mio cuore!

Caterina. Chi è egli chesto sguaiato? *(alla Crezia).*

Crezia. Gli è ittò sposo.

Roberto. Si, vaghissima donzella, non siate meco crudele: io vi amo tenerissimamente. Voi siete una nuova Venere, che non un amore, ma mille ne avete partoriti, e tutti han nido nel mio petto; e lo straziano crudelmente, e lo infocano, e lo liquefanno.

Crezia. Rispondigli con amore, e digli che tu lo sposerai. *(alla Caterina).*

Caterina. Io sposà lui? — Oh! vo' stache fresca!

Crezia. Gli è corso già la parola in iscritto e a bocca.

Caterina. L' ate o' corsa, e vo' mantenechela. Sposachelo oi, s' e' vi piace.

Crezia. Tu lo sposerà' tue, se tu un se' gobba. L' e' una occasion co' baffi, e la un s' ha a rimandar addreco. Tu lo sai, cand' i dic' una cosa, l' ha a i di lie.

Caterina. Vo' edreche che questa orta l' anderà per un ailtro erso.

Roberto. In somma che mi rispondete?

Caterina. Ch' i un la oglio: l' è bell' e spicciato.

Crezia. La fa celia, sapeche, Conte. La fa pepproavvi.

Caterina. I' un fo nessuna di cheste do cose; ma i dico ch' i' un lo oglio e lo dico di buzzo buono. — Che son queste le bone noe per mene? fachem' isservizio, smetteche. *(alla Crezia)*.

Roberto. Abbiate pietà d' un fido amante vostro, che non sa trovar pace, se voi pur non lo amate.

Caterina. Se la un troa pace, la pigli la guerra; ma io gli torn' a dire ch' i' un la oglio. Ha ella' nteso ancora?

Roberto. Povero Conte del Crepuscolo quanto sei infelice! ma ben ti sta. Cento dame più qualificate ti hanno offerto la destra; e tu l' hai sempre orgogliosamente rifiutata. Ora che ardi tu, che ti consumi, per questa giovine donna, ella ti disprezza e ti fugge.

Caterina. Se v' ardeche, per mene bruciache pure, ch'i' un vengo a spegnere. Se vo' oleche ritornà da quarcuna di chelle dame, che v' ache rimandac' addreto, andache pur segnaco e benedetto, ch' io vi mando lae, e più lae anche dibborgo. *(parte)*.

SCENA VENTUNESIMA

Crezia, Roberto e Alberto.

Crezia. (correndo dietro fino alla quinta) Vien quae, ti dico, vien quae. Eh! gli è come dir a un morto: tira mano; la a via com' ivvento. Conte, perdonachegli, peccarità. Queste fiure la un me l' ha ma' fatte. I' dico che l' abbia quarcosa pella zucca. Stache però sicuro che l' ha essevvostra a tutto costo. I' vi raffermo la parola da dama d' onore. Io però i' tengo peccerto che la si pentirà di chesta sfuriata, e mi chiederà perdono. E se no, i' proerò io a piglialla colle bone, e s' accomoderà ugni cosa. Se l' aessi ailtri amori 'n capò i' direi; ma accertachevi che la un sa nè anche chicch' e' oglia dire far all' amore. L' è staca sempre attaccata alla me' gonnella ; vo' v' ach' a figurare s' i' lo posso dire.

Roberto. Tutte cose buone quelle che voi mi dite; ma io frattanto dalla più grande allegrezza sono precipitato nella più grande melanconìa.

Alberto. Momentanea melanconìa, signor Conte. Se la mia signora il consente, anch' io mi adoprerò a suo vantaggio.

Crezia. Sicuro anche lui mi darà una mana; vo' edreche che 'n dua e' si concruderà. E anche che un ci riesca abbonilla, l' ha essevvostra a ugni modo.

Roberto. Le vostre parole mi confortano alquanto; ma non rendono appien tranquillo il mio cuore.

SCENA VENTIDUESIMA

Carmelitana *e* detti.

Carmelitana. Gira e rigira, finarmente i' t' ho troo, la me cara Crezia. Sa' tu quanti giorni gli era ch' i' girao pessapè doe t'eri torna? ieri i' troa' ittò marito; e' me lo disse lui. — Serva milissima di lor signori. *(a Roberto ed Alberto).*

Crezia. (I' unne posso più con quest'omo; gli è fatt'apposta peffammi scomparire. Un mi mand' a casa costei!)

Carmelitana. (dopo aver guardato la stanza) Cappita che bella casa che tu hai! che belle seggioline! un le tenere a ugni giorno, sai; le ti si sciuperanno tutte. Quanto gusto ch' i' ci hoe che tu sia arricchita! dice anche che t' ha' ripreso iffigliolo da' Nocenti, eh? T'ha' fatto bene. Poero bambino! l'è giusta ch'e' goda anche lui. — Donche i' ero enuca da tene a conto di chi chirrasetto, che tu m' avviasti. I' troo un imbroglio ora ch' i' son più che a mezzo, e non troo la ia a uscinne. Se tu potessi enir un po' da mene, tu mi farest' una gran caritae.

Crezia. V'ache ciarlaco tanto, e io un so nè anchi vo' vi siate.

Carmelitana. I' son la Carmelitana; gua, la to amica.

Crezia. I' un vi conosco, e mi maraiglio poi che v' abbiac' a entrà nelle case degli ailtri franca franca, poi nun fa nemmeno passà la 'mbasciata.

Carmelitana. Ma tue che nun se' la Crezia?

Crezia. Io son l'illustrissima signora Lucrezia Lascia-

fare, nata Del Chiacchera. Ebbene, che volete ó' da mene?

Carmelitana. I' te l' hó detto chicch' i' oglio; e' mi par d' essemmi spiegaca abbastanza.

Crezia. Come! ch' i' abbia a venir a rieder irrassetto! anche cand' i' olessi, un vi potre' gioare, io i' un m' intendo di tele.

Carmelitana. Ma tue tu un facei la tessitora e l' avviatora?

Crezia. E' sarae; ma io un me ne ricordo. (Che vergogna 'n faccia a' icConte)!

Carmelitana. Ma se gli è poco più d' un mese, che tu m' avviasti la tela; tu un te ne ricordi?

Crezia. I' un mi ricordo di nulla. Andache ia, e nun ci tornache piue. Oltre che poi v' ache sbagliato, che mod' è egli di dà di tu a una che ha di lustrissima anche da immaestro?

Carmelitana. Ecco doe le anno a finire l' amicizie! finchè no' siam tutti nimmedesimo grado no' siam pane e cacio; ma quando l' uno si sollea, e l' altro riman' a ibbasso, nò' siamo spicciati. Unn' è però cosie ittò marito. Poer' omo; ieri cand' e' mi edde e' mi fece la solita festa di sempre e di mai. E s' e' fuss' in casa, e un permetterebbe che tu mi scacciass' a questo modo. Ma un ci pensare, no; i' un ci errò più da tene. I' unn' ero enuca, come tu se' enuca tue tante oilte a casa mia per isfamatti; i' un voglio nulla nè da tene, nè da to' cattrini. Finchè e' campa ippoero me marito, ch' e' s' arrosta dalla mattina alla sera, i' unn' ho paura ch' e' mi manchi un' boccon di pane, per mene e pe' me' figlioli. Tienti pure la to felicità, ch' i' mi terrò la me miseria.

Crezia. Volech' o' andà via ancora ? vo m' appestache tutta la casa con questo puzzaccio, che v' ac' addosso; e con coresto grattavvi sempre su' fianchi, vo' m' ache seminato do mezzette di purce per la casa.

Carmelitana. Sie, e' sarà dimolto che t' eri gremita anche tue. Quand' e' ti estinno da signora, e' ti messan 'n una conca di ranno bollente, e lie co' iggranatino dibbaccalà e' gli dettan di zona; e l' acqua la dientoe come quand' e' si laa e' calamai.

Crezia. I' v' ho detto che v' andiache ia; vu un ci oleche 'ntender ancora ?

Carmelitana. Sie, i' voe, un pensare, ma prima i' ti o' far un artro po' di regalo. *(si gratta su' fianchi, e scuote la sottana)* Addio sani, sai, bella figura. Se ma' mai tu capiti nella me' strada, ti o' fare scorgere da tutt' ivvicinato, e se tu vien dirimpetto dalla to merciaia garbata, i' ti o mettellà granata alla finestra; e s' i' un te lo fo, mozzo mi sia la testa. *(parte).*

SCENA VENTITREESIMA

Crezia, Roberto *e* Alberto.

Crezia. Di certo, chella l' è una pazza scappaca dallo Spedale, o quarche donnaccia sfacciata venuca chi apposta peffammi scomparire.

Alberto. Vossignoria illustrissima dice benissimo.

Crezia. N' andache d' accordo anche oi, eh, Conte?

Roberto. È tanta la mia afflizione, che non so portare il pensiero ad altre cose.

Crezia. (Fortuna ch' e' ci ha abbadaco poco). Poerino; i' vo subito a fa pevvoi. Colle bone maniere l' ha ve-

nire a *pracebo.* E anche che la un ci enga, a ugni modo, i' ve l' ho detto e ve lo ridico, l' ha essevvostra. *(parte).*

Alberto. Io vengo subito in di lei aiuto. *(alla Crezia).*

Roberto. Amico, procura di tener ferma la madre nella sua risoluzione. Io vo ora a indagare che cosa sia di questa vincita. Dopo le dodici ore di notte fa' di essere con Giuseppe alla porta di strada; io v' informerò di quel che avrò fatto, e parleremo di quel che sia da farsi. Ci rivedrem domattina per tempo, e consulteremo sul rimanente. *(parte).*

Alberto. Con uomini di questa astuzia le imprese non possono mai andar fallite. *(parte).*

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Crezia *e* **Caterina.**

Crezia. Di che sentimento se' tu stamattina? iddiscorso pracido d' iersera ha egli fatto 'mpressione nella to mente?

Caterina. Che! gli è staco piuttosto come la nebbia, che lasc' ittempo che la troa.

Crezia. Ma perchè mi o' tu da' questo dolore?

Caterina. Voi anzi vo' dache dolor a mene co' ivvolè pefforza, ch' i' spos' icConte.

Crezia. I' lo fo pettò antaggio, i' te lo dissi iersera, e ora te lo ridico. E' to genitori, tu lo edi, e' sono 'n grado di sta bene, e' orrebban che tu stessi bene anche tue.

Caterina. O con Tarina che starò male? gli è un gioan che ha giudizio, e ugni giorno guadagna.

Crezia. Ma se gli è un mercatino.

Caterina. Ma se' vo' m' ache lasciaco 'nnamorà di lui; ma se vo' m' ache prima promess' a lui.

Crezia. Senti; la me ragazza; le parole le un si possan sempre mantenere.

Caterina. E voi donche un la mantenete nè anch' a ic-Conte.

Crezia. Ti par egli che la un s' abbia a mantener a un signore tanto grande?

Caterina. Come! a lui sie, e a Tarina noe! ma 'n fondo, vo' che nun seche padrona della me' olontà, vo' mi promettech' a icConte senza ch' i' ne sappia nulla, e pretendeche ch' i' vi faccia stare 'n parola coll' essessò sposa; e dall' artra parte io che son padrona di mene, e ho promess' a Tarina, perchè gli è un gioan di garbo, perch' e' mi piace, e voi anche vo' me l' ac' accordato, i' un l' arò ora a sposare perchè v' ache daco la 'mpromissione a icConte? o che si fa 'ig-galantomo solamente co' signori?

Crezia. L' è la passione, sai, la me ragazza, chella che t' acceca.

Caterina. Se vo' leache la passione, e' matrimoni dientan rari com' e can gialli.

Crezia. Gli è vero, ma questa passione 'gna regolalla. E' ci ole un po di giudizio. Sii bona, ia, Caterina. Or ora e' tornerà a casa to padre co' cattrini della

incita, che un potette riscotere ieri iggiorno perch' e' troò serrach'ibbotteghino, ch' ha 'n deposito iffoglio per ritirare; un ci fa tribolare 'n questa giornata d' allegrezza.

Caterina. Sentiche, me madre; e' unn' è possibile che m' esca di testa Tarina.

Crezia. I' un pretendo, che tu te n'abbia a scordà qui su' do piedi; ma nivveder icConte, nipparlagli, nippensar alle so ricchezze, e a ittrattamento signorile ch' e' ti po fare, e nimmettegli a confronto un omo di gente bassa, sudicio, sgarbato, che campa giorno peggiorno, che, se s' ammala, gna ch' e' adia peddisperato allo spedale; e' mi pare che questo gli abbia a servire per illuminatti, peffatti buttà dalla meglio parte.

Caterina. No davvero. Coresto e' sarebbe un volessi scordà pefforza di Tarina. Un lo merita ippoerino, ch' i' mi mett' a questo cimento. I' ho promess' a lui, e' mi piace, e vo' pensà sempr' a lui.

Crezia. Pensa un po' anch' a icConte, poerino! chi sa che nottolaca gli ha passato per lo strapazzo, che tu gli facesti ieri! gli andò via di chi, che unn'aea a far artro che spirare. E' mi par mill' anni ch' e' torn' a casa immaestro, ch' è ito là a leata di sole a sentì le nuove. Fin quibbon galantomo di Giuseppo e' m' ha chiesto licenza di passavvi prima d'andare 'n mercato a fa la spesa. Questo signore gl'interess'a tutti; e che a te un te n' abbia a' mportà nulla; i' un la so' intendere.

Caterina. Ma che voleche o' chi ci dica s' e' si scapa per una, che nun v'è fondo e che gnen' ha detto a tante di lettere?

Crezia. Ma se tu un vo' aè riguardo nè a lui, nè a tene, abbilo aimmeno pella poera to madre, che ti oil tanto bene, ch' ha penaco tanto nittenetti noe mesi 'n corpo, e un ann' a petto, e niddatti educazione.

Caterina. Di cheste i' vi sono e vi sarò semp' ubbrigata.

Crezia. Ma tu, non mi ti po' mostrà più ubbrigata che collo sposar icConte, che terrà 'n posto te, e farà fare una gran figura anch' a mene.

Caterina. Questo, sapeche, me madre, gli è ippunto forte per voi. L' è la boria, che vi fa parlà cosie. Vo' mi fache le moine perch' i vi serva di scalino pemmontà più 'n arto. Che credeche ch' i' un lo conosca?

Crezia. Perchè tu vegga ch' i' un lo fo per me sola, guarda: com' e' errà to padre co' cattrini, i' vo' piglià cinquecento monete, e dattele tutte, perchè tu ne faccia chicchè tu voi. E anche ch' i' te le egga buttare 'n Arno, i' unn' apprirò bocca.

Caterina. V' ac' a mettere illombrico grosso 'cante vo' oleche a illamo, vo sieche sicura ch' i' un l' abbocco. Appiue se vo' mi dache cinquecento monete, i' posso cailde cailde consegnall' a Tarina.

Crezia. A Tarina! nè anch' uno sputacchio a lui. Sfacciata che tu un se' artro! Ma che teco un s' abbia nè a tenè, nè a scorticare, i' un ci so stà sotto, sai. Ecco chi! un s' ottien nulla nè colle bone, nè colle cattie! Che diaol di stirpaccia se' tue? Ebbene, tue ostinata nella to risoluzione! anch' io starò forte nella mia. Intanto va 'n camera, e pensa ch' i' son to madre; e ch' i' un son quà peffammi sopraffà da tene. I' t'ho

promess' a icConte; e a to marcio dispetto t' ha' esseddicConte. Artrimenti ti disfarò con queste mane.

Caterina. Sie; gli è come disfare una carza a disfà mene! Ma vo' edreche che aittirà delle tende i' sposerò Tarina. *(parte).*

SCENA SECONDA

Crezia *sola.*

Crezia. Un v' è aittro ch' i' tiri l' aiolo, e che tu rimanga alle mane di chibbaccellonaccio di to padre, perchè tu lo sposi. — Ma la unn' ha a ridere; la un l' hà aè questa grazia. I' un mi o' 'nquietare, a nun istante l' ha far a modo mio. La serrerò 'ncamera, e la gastigherò coibbaston della bambagia, greppia arta e 'nnanzi. Quand' ell' arrabbierà dalla fame, la s' adatterà bene a sposar icConte.

SCENA TERZA

Crezia *e* **Macario.**

Macario. Si può entrare? (*affacciandosi all' uscio.)*

Crezia. Chi sieche oi? che voleche oi da mene?

Macario. I' son Macario rivenditore; e ho bisogno di parlare al suo signor consorte.

Crezia. Il lustrissimo me siò consorte gli è fora; e quand' e' torna un po' dar udienz' a nessuno. (I' un vogl' aittro che questo fiutone peccasa cand' e' tornerà Saverio co' cattrini)! Veniche domani.

Macario. Ho premura di vederlo questa mattina. In due parole lo spiccio, perchè è cosa brevissima.

Crezia. Vo' la poteche dir a mene.

Macario. Si tratta di una cambialetta.

Crezia. Che gli arà a riscoter' immè marito, i' mi furo.

Macario. Al contrario. Egli deve pagarla; ma vi è otto giorni.

Crezia. Com' ha egli a pagà la cambiale imme marito?

Macario. Io non so i suoi interessi.

Crezia. Vo' un sapech artro donche che vo' l' ach' a riscotere, i' ho capito. I' un vorre' che' e' ci fussi dell' imbroglio chie.

Macario. Signora, io non fo imbrogli. Gli affari miei sono limpidi come l' acqua.

Crezia. Ma che gnen' ache dati oi e cattrini a immè marito; e ora vo' eniche a richiedelli?

Macario. Veggo bene, che ella non s' intende punto del commercio. Sappia adunque ch' io son un uomo, che quando posso, fo dei servizi ai miei simili. V' ha, per esempio, uno, che ha bisogno di ridurre in denaro contante un' obbligazione in iscritto prima della scadenza. Io prendo questo foglio, somministro il valore di esso, e poi mi rifò quando viene il tempo, in cui dee esser pagato. Siamo ora nel caso. Il suo signor consorte ha l' obbligo di pagar del denaro tra otto giorni. I possessore della cambiale, tornandogli comodo di realizzarla prima di questo termine l' ha passata a me; e io gliene ho dato l' importare per esserne rimborsato dal signor Saverio.

Crezia, Ma voi, ecco, vu' nn' ache auto nulla pello scomodo di tenè fora e ostri cattrini?

Macario. Una miseria, signora mia, una miseria; ap-

pena tanto che ricatti il consumo delle scarpe nelle gite.

Crezia. Come l' è così, vo siech' un bon omo davvero. Ma i' m' immagino, che questa cambiale, che gli ha a pagar immè marito, la sarà piccina.

Macario. È una cambialetta di trecento scudi.

Crezia. Trecento scudi! l' è una buccia di porro. Ma che n' ha egli fatto di tutti chesti cattrini?

Macario. Io non so nulla: fo i miei interessi, e non mi do briga di quelli degli altri.

Crezia. E' mangia bene e bee meglio, o quant' e' ole; gli ha da vestì da so pari, e po' i' gli do un assegnamento pelle spese di lusso, sicchene un po aè bisogno di piglià quattrini dagli attri.

Macario. Ecco qui: carta canta. La sua firma dice: *Saverio Lasciafare.*

Crezia. (Un v' è che dire; gliè lui che si sottoscrie; i' gli conosco bene e so oncini. O andache a fidavvi di che' tommene e dammene che paian venuchi di Val di Strulla, e che s' e' possano, e' ve l' accoccano anche loro! Ma 300 scudi la unn' è una somma piccina. Ecco ch' immonte e' unn' è più di 15,000 scudi interi, gliè un po smozzicato. Ma che n' arà egli fatti? ecco, i' son lie io. Che gli abbia persi a iggioco? E' l' ha uto sempre annoia. Che gli abbia carche pratica? eh! da gioanotto gli era un diaolo pelle donne. Da po 'n qua ch' e' m' ha preso, certo i' un mi son mai avvista di nulla, ma i' mi posso essere 'ngannata, e la passione la gli pol essere anche venut' ora. Quandell' omo e' si ciba bene, e nun ha da farattro che andare a spasso, la fantasia la si riscalda).

SCENA QUARTA

Saverio, Carmelitana *e* **detti.**

Carmelitana. (fermandosi sull' uscio con Saverio). Coraggio, Saverio. Se vu' unn' ache into attrimenti la caderna, e' unn' è roinach' immondo.

Saverio. I' mi fo coraggio io, ma a vedere svanì questa bella fortuna l' è una gran cosa, sapete. E po' com' anderà ella di chella donna lie?

Crezia. (voltandosi) (Gnorsì, i' c' ho colto io. E po' guà con chi s' è messo!) — Le passino, le un si peritino, perchè l' hanno isto mene. In caso poss' andà via.

Carmelitana. Ma che l' abbia daco baitta a iccervello la ostra moglie?

Macario. (Costei qui? povero me!) *(ritorce alquanto la faccia alla Carmelitana).*

Crezia. Le son proprio una bella coppia! e tue t' ha' buttaco giù buffa; le un son più ciambelline alla niscosta *(a Saverio).* Ier l' attro tu l' insegnasti la casa; ieri tu t' inquietasti a sentì ch' i' l' aco mandaca ia com' una ladra; e oggi tu la conduci ca da tene. Ora i' conosco, che gli è un pezzo che t' ha' tresca con costei. — Ora i' m' avveggo perchè tu mi facei l' amica *(alla Carmelitana)*; gli era per issò bel viso. Ora 'ntendo perchè ieri tu lo lodai. E tue *(a Saverio)* tu facei meglio a andà doe tu doei andare, sai, vecchiaccio cucco. Ch' è questo ibbon esempio che tu da a' figliuoli?

Saverio. Sta' zitta, Crezia, peccarità. D' aanzo i' n' ho dell' uggia addosso!

Crezia. T' ha' l' uggia! tu un la po' aere colla bella accanto.

Saverio. Assicurati che a pensà così tu da' di fora.

Carmelitana. Crezia, tu mi proggiudichi a parlà di me a questo modo. Sicuro, a come tu mi strapazzasti ieri, i' unn' ae' a mettemma' più piede 'n casa tua. E 'nfuriata te lo dissi, ch' i' ci ero risoluta. Ma l' è staca la compassione di chesto poer omo, ch' ha tutt' immotio d' esser affritto. I' l' ho visto passà da casa mia ch' e' discorrea da se com' un pazzo, e con un viso ch' e' facea paura.

Crezia. E' vo' l' ache vorsuco accompagnar a casa, perchè s' e' si svenia, un cascassi nella strada, ero? *(ironicamente).* Vo' lo fache bene immachione tutt' a dua — E voi *(alla Carmelitana)* vo' la fache meglio di lui la ostra parte. E' vi paga bene; vo' ci aresti di cucienza a far aittrimenti. Trecento scudi pevvorta e' son di belli sbruffi. Perch' e' ci è immonte gaio, ero? *(a Saverio).*

Saverio. Ma ch' armeggi tu co' trecento scudi?

Crezia. I' un son io ch' armeggio. Gli è quest' omo chie, ch' ha la cambiale sottoscritta da tene. Lui gli ha a riaere chesti cattrini.

Saverio. I' un so chicchè tu ti dica. I' unn' ho mai fatto firme a cambiale io.

Macario. (Pover' a me; che la fosse falsa)!

Carmelitana. *(staccandosi d'accanto a Saverio, e andando presso a Macario).* Voltati in qua ch' i' ti egga — Che ti dia! gli è Macario rienditore. O questo gli è bono! — gli è capace che lui gli abbia fatto la firma farsa. *(a Saverio).*

Macario. Mi maraviglio di voi.

Carmelitana. Tu ti maraigli? chi è capace di fa le birbonache che tu fai, gli è capace anche di chesta. Che credi ch' i' un sappia chi tu sei, eh? ricordati ch' i' t' ho conosciuco candettù vendei e' sommommoli, che t' eri gnudo bruco. E ora t' ha' na bottega piena di roba, e di gran quattrini a ittò comando.

Macario. Prova della mia industria.

Carmelitana. L' è bella la to industria! davvero! I' ho sentico di da tutti, che tu fa' gli sconti, e che tu ti contenti dell' un pemmese, tu un vo' ire zoppo; tu ti fa' dar iddua. E della nipoteca dimmè ezzo di perle, dì, tu un te ne ricordi? tu facesti scriere aimmè marito trenta monete nella riceuta, e po' tu ci contasti trenta tolleri. E s' indugiao un po più a leattela di mano, in pochi mesi i' ero fritta; unn' aeo più nè vezzo, nè quattrini. E l' affar dippastrano dimmè pigionale, che credi ch' e' mi sia uscico di mente? poer omo! e' gli costaa se' monete. E' te' lo portò 'n serbo finica la stagione; e perchè po' gli sgarrò cinque giorni a venir a ripigliallo, ippastrano gli aa fatto la sparizione; gli era bell' e venduco.

Macario. Questo patto era espresso nella obbligazione.

Carmelitana. Sicuro; ma coll' omo ch' ha ibbisogn' alla gola, e' si fa che patti ch' e' si ole. E quella di fagli scrievventicinque paoli, e po' dagnene enti, dimmi, che fu una birbonaca piccina?

Macario. Voi non sapete nè le spese, ne le diligenze che ci vogliono per ripulire e conservar questi panni senza tignole nell' estate.

Carmelitana. Sie, guarda che premura, che tu hai! e io cor un giulio l' uno i' pigl' a spillaccherare e tenè conto di canti pastrani e ferraiuoli e' c' è 'n Firenze.

E vo' sta benino, sai. E vo' anche ch' e' m' aanzi tanto da comprà tre braccia di fune per empiccatti.

Macario. Questi sono discorsi inutili. Qui si tratta d' una cambiale fatta dal signor Saverio.

Saverio. I' vi torn' a dire ch' i' unn' ho fatto cambiale io.

Macario. Ma questa non è la sua firma? *(mostrandogli la cambiale).*

Saverio. Ell' è, ma un l' ho fatt' io.

Macario. (Mi vien la tremerella. M' avessero messo in mezzo!)

Carmelitana. Saverio un l' ha fatta; tue, tu un l' ha' fatta *(a Macario)*; aimmeno tu lo dii, donche l' arà fatt' un' aittro e sarà farsa; e tu l' ara' scontaca collo sgozzino; e pella bramosia di guadagnare *(girandosi le dita intorno al viso)* tu sarà' rimast' alla stiaccia. Ti dia niccore.

Macario. (Venga il canchero alla profetessa di male nuove!) Questa è la firma del signor Saverio, tanto serve.

Saverio. Senza che tu ti confonda, da me tu un po' aè nulla.

Carmelitana. Ha' tu sentito? o lea sangue dalla rapa, s' e' ti dà l' animo, ia.

Macario. (Egli riconosce la firma per sua. Se mai è falsa, per giudicarla tale, ce ne vuole). Sa com' è, signor Saverio? se tra otto giorni non avrà pagato questa cambiale, si vedrà levar fuori la cattura.

Carmelitana. Bada dì unn' aer a i' tu alla 'nferriata a veder issole a spicchi.

Macario. Lo vedremo. Intanto levi trecento scudi dal

sacco, quand' avrà riscosso la vincita, e me gli serbi. *(parte)*.

SCENA QUINTA

Carmelitana, Crezia *e* Saverio.

Carmelitana. Porta seco gli occhiali, sai, pevvedè s' e' v' è monete gobbine. Peqquesta oilta tu ci arest' a esser entraco 'nibbertoello.

Crezia. V' ach' un bell' ardire, sapeche, voi a venir a fa la dottoressa 'n casa mia, e a mettere 'n berlina la gente che vien qua pe' so 'nteressi. I' unn' ho suggezione di oi, sapeche, sebbene quippecorone dimmi marito e' vi regga — E tue *(Saverio)* tu se' dientac' un grand' omaccio. T' ha' la ganza, t' accatt' i cattrini peffagli i regali, e po' tu gli neghi senza scrollatti, e a faccia fresca. Alle me mane però e' s' ha far iggalantomo. T' ha' fatto la corbelleria e tu la pagherai.

Saverio. Assicurati, Crezia ch' i' unn' ho fatto cambiale. V' è egli modo che tu mi lasci stare?

Carmelitana. Unn' è capace ittò marito di far una cosa, o dinn' un' aittra.

Crezia. S' i' ve lo dico, che vo' la portache bene la ostra parte tutt' a due. — La sappia, siocconsorte garbato, ch' i' vo' andà da mene a riscotere. I' renderò e' trecento scudi a Macario, e a lei i un' darò assegnamento finchè la unn' abbia scontach' iddebito insin all' urtimo picciolo. — E vo' andache ia subico di casa mia *(alla Carmelitana)*; e badache bene di baciar icchiaistello. Aittrimenti le saranno cose grosse.

Saverio. Sa' tu quil ch' i' t' ho da dire, eh? che tu se'

dientac' un satanasso, quandett' aresti più bisogno di rimettelle corna 'n drento.

Crezia. Un vol bastà l'animo a fammele rimettere nè a te, nè a cento come tene. — Ora vo' da ibbotteghino per iffoglio.

Saverio. Oh! tu l'arest' aere.

Crezia. O ch' ha paura? s' e' un si fida, e' enga anche lui, e ripigl' itterno, ch' e' ci ha pagato, e lasci riscoterla caderna a noi.

Saverio. Qui gli sta *ibbusilli.*

Crezia. Dimmi: che c' è de' dubbi forse?

Saverio. Dubbi! attro che dubbi.

Crezia. Che un si sarebbe into attrimenti?

Saverio. Pur troppo la un' s'è vinta la caderna! — Tu l' ha' vorsuco sapè pefforza. Io unn' aeo coraggio di dittelo; e tue peqquesto me' riguardo t' ha' strapazzaco a più nun posso me e questa poera donna.

Carmelitana. Per me i' gli perdono la sfuriaca d'ieri e quella d'oggi. E' mi dispiace della ostra disgrazia, poeracci.

Crezia. (che appena sentita la trista nuova rimane stupidita). Tenechemi, tenechemi, peccarità; i' mi sento stirà pettutta la persona. *(Saverio e la Carmelitana pongono a sedere la Crezia, che entra in convulsione, ed essi la tengono).*

Saverio. I' lo sapeo io, che l' aea andà così — a questa noa l' è parsa tocca da iffulmine — Ma se la s' era caricata tanto la testa! la parea dientaca un' attra — Basta: vo l' ache isto anche da voi. Ma i' un vorrè ch' fuss' un accidente davvero — e' mi par che la torca la bocca — ch' i' aess' aer anche

quest' altro de' dolori ora! vo' lo sapeche le disgrazie le son come le ciliegie, le un vengan ma' sole.

Carmelitana. Noe, noe, un' abbiache paura; unn' è accidente, l' è una convursione forte, che l' ha presa nella testa, a poc' a poco la si sciaglierae — Crezia, Crezia?

Saverio. L' è for di sè affatto. Vo' edreche, che la ci more 'n braccio.

Carmelitana. Vo' sieche che omo ficoso. La un more; i' vi dico che la un more! — Crezia, Crezia?

Saverio. Ma vu' un lo edeche? la straluna gli occhi e nun risponde.

Carmelitana. Crezia, Crezia? — animo, coraggio, Crezia! — Ve lo diceo io, Saverio, che la un more? la principia a riaessi, vu' un lo edeche?

Crezia. Doe son io? — I' un vegg' attro che nebbia.

Carmelitana. La convursione, sapeche. *(a Saverio).*

Crezia. Che ronzio ch' i sento negli orecchi!

Saverio. Che lo fa, eh, la convursione?

Carmelitana. Già — gli è un malaccio troppo birbone. Oramai i' l' ho proato; i' ne posso parlare 'n cattedra.

Crezia. (dandosi delle mani in testa). Ma che disgrazia! *(a Saverio).*

Saverio. La unn' è piccina. Ma che vo' tu fare? 'gna adattaccisi.

Crezia. L' è una bella cosa, sai, a asseddittò naturale.

Saverio. A come tu dii, e' par ch' i' ci abbia auto gusto io! — La Carmelitana la lo sae. — Basta: tu lo sa' anche tue, ch' ha' isto com' i son torn' a casa. Ebbene, ch' ho i' auto co immè dispiacere? innumero, che ci

ha fatto la cilecca, un s' è mica mutato. A dittela i' un vo' che enga la convursione anch' a mene — I' tiro a rimettemm' in carma.

Crezia. Ma io proprio sono staca la balorda. E' mi parea d' aer' e cattrini niccassettone; tanto i' mi faceo sicura di chesta incita. Eppure i' are' auto ragione di dubitanne più degli artri. I' ho auto troppi segni cattii. Chella maladetta cartina i' la troa 'n un fogliaccio su per iccammino — iddiaolo peccorbellammi e peffammi disperare, e' ce la messe lui. Da quiggiorno 'n poi tutte le notte una malannaggia cietta l' ha fatt' un diascolio sulla cappa. E' po' i' un ti o' dire e sognacci ch' i' ho fatto. I' ho sognaco che tu m' eri mort' accanto nilletto. I' ho sognaco che la figliola la s' era buttaca nippozzo. I' ho sognaco d' aè rotto iffiasco dell' olio. I' ho sognaco d' aè fracassaco la spera. In somma chiedi e domanda; e' sogni, ch' e ci è di cattio augurio, l' gli ho fatti tutti.

Saverio. Queste le son tutte giuccherie.

Crezia. (I' un lo credo mica io).

Saverio. Da po' in qua ch' i' son a immondo, la notte i' ho sempre sentico cantà le ciette su' tetti. Que' sognacci po' tu gli ha' fatti, perchè t' ha tenuco sempre issangue 'n moto. Che mi celi? e' parea che t'aessi a goernar uno stato. E' po' e' ci arà anche 'nfruito immangiar e bè bene. Tu vedrà' che questi sogni tu un gli fara' più da qui 'nnanzi; ch' e' bisognerà ritornar all' osteria di Pianoro, e 'n quant' a ivvino a sonà la lunga.

Crezia. Nun istante la gran disgrazia ch' e' s' è auto i' un mi son po' tanto persa di coraggio da credecch' e' s' abbia a ritornar a questa stremezza.

Saverio. Come! tu unn' ha finico ancora d' arzigogolar colla to testa? in quant' a me da qui 'nnanzi un so veder artro che miserie. E ce ne sarebbe meno, se tu colla to furia e colla to faa tu unn' aessi sciupaco la incita ditterno.

Crezia. Che dittù di sciupaco tu? s' e' un ci s' era messi su quippiede ch' e ci s' e' messi, un si troaa un Conte, che chiedessi la Caterina. Lui gli ha esseffrà Fazio, che ci ha rifar e danni.

Saverio. Peffà lunari, sai, tu se' più braa dibBaccelli. Bada che un t' abbia a venì le convursione un' attra olta.

Crezia. Ma che un te l' ho detto che icConte gli è 'nnamoraco morto della Caterina, e che per issignore che gli è, e' si contentaa d' una miseria di dota? un dubitare, e' la piglia anche senza; e s' adatta a ae' tutti noi a ridoss' a sè.

Carmelitana. Crezia mia, unn' armeggià tanto co iccapo. I' te lo dico pettò bene; ritorna come prima 'n santa pace, e nun pensà più a queste gelarchie. La te lo dice la to amica, che ti oil bène anche doppo che tu l' ha' strapazzaca.

Crezia. Chetatevi; i' un discorro con voi.

Saverio. No' siam da capo. *(alla Carmelitana).*

Carmelitana. La unu' è più lei. Io i' dico che gli abbin fatt' una malìa. *(a Saverio).*

Saverio. La malìa la l' ha fatta a sè e a me co' issò poco mitidio. *(alla Carmelitana).*

SCENA SETTIMA.

Caterina *e* **detti.**

Caterina. *(viene con passo accelerato).*

Crezia. Vieni, poerina, vieni a portacci la noa, che tu t' adatti volentieri a sposar icConte. *(la Caterina vorrebbe parlare; ma la Crezia non le dà modo).* Propio tu ci fa' una carità fiorita. E' un s' è' vinto la caderna ailtrimenti, sai. Se tu un ci aiuti tue...

Caterina. I' v' aiuto bene, un pensache; i' veng' a davvi la noa d' un' altra disgrazia.

Crezia. Ch' è egli 'ntravvenuto?

Saverio. Qualch' altra bella cosa, guà. Stamani s' è principiaco male; l' ha ire a finì peggio. (Ma forti lì; i' un mi o' dà più disturbo).

Caterina. Tenghiamo tutti conto dichicch' e' s' ha addosso.

Crezia. Perchè? che ci hanno forse rubato?

Caterina. Egli hanno duraco fatica a lascià le cassette de' cassettoni, e' parchetti degli armadi.

Crezia. Oh, poer a me! i' aeo lì anche quippò di ezzo, ch' i' portao prima, e quelle po' di monete che mi son aanzate.

Saverio. (Sicchè stamani peddesinare gnarà vendere o un taolino, o do seggiole. O io i' ho la bona massaia! ma lei l' è braa, e io son ibbue).

Crezia. Oh! ma illadro gli è 'n casa. Gli è quibbirbon dicContadino.

Caterina. Poer omo! gli è confitto 'n camera di Paolino, ch' e' dorm' ancora com' un ghiro; e sta lì a guardallo ch' e' par che l' adori. — Io ve lo dirò chi è staco, e siache sicura, ch' i' un do 'n fallo. — Per me gli è staco Giuseppo.

Crezia. Chè!

Caterina. E io vi dico di si. Iersera vo' gli desti immazzo delle chiae, perchè gli andassi a pigliar e len-

zoli puliti per ivvostro letto, gli stett' un secolo a tornare. Di certo allora gli aprì ugni cosa, e stanotte gli ha fatt' ittiro. Stamani poi gli è ito ia di leata, e nun è più torno. E' ci ol poco a 'ndoinalla.

Crezia. Gnora no, gnora no; un la l' ha 'ndoinata. Giuseppo e immaestro e' son andachi a sentì le noe dic-Conte, i' gne n' ho dett' anche dianzi.

Caterina. Sentiche, me madre; Giuseppo gli ha una grand' amistanza per immaestro, e immaestro cor ic-Conte. Per me i' credo ora ch' e' siin tre birboni.

SCENA OTTAVA

Tarina *e* **detti.**

Tarina. E la Caterina la ci ha daco drento. Tutt' a tre gli hanno fatto congiura contro oi; e già e' sono 'n prigione.

Crezia. S' i' un moio, unn' è nulla. Le son troppe, ia, le son troppe.

Saverio. O raccontaci ugni cosa, caro Tarina, peffil a pessegno.

Crezia. (Omaccio più duro d' un pancone! un par che gli abbia a sentì leggella gazzetta!)

Tarina. I' un vi starò a dire, che da iermattina 'n qua che vo' mi mandasti ia di chie i' sono staco casi sempre nella strada a fa la ronda per amor della Caterina.

Caterina. (E un gioane così i' l' aeo a lasciare! er' egli ma' possibile?)

Tarina. Ier iggiorno donche i' eddi conseguar un vigliettone a uno, che a ivvestito e' parea un signore. Dopo ch' e' l' ebbe letto, gli entrò qui 'n casa, e sa-

lìa le scale più lesto d' un gatto. I' diss' allora tra me. Gli arebbe' a essello sposo, che la Crezia la ol dare alla Caterina. Iddolore mi rodea da una parte, e da quell' artra la rabbia la mi pappaa vivo.

Caterina. (Poerino)!

Tarina. Finarmente gli scese e scappò via com' un furmine, e io dreto a gambe. E' va fin' alla amministrazion de' Lotti, e entra nella bottega dittabaccaio lì vicino. I' entr' anch' io, e fiuro, come lui d' aè bisogno dittabacco. I' sento che cor un discors' alla larga gli entra niggioco, e dimanda se ci è vincite grosse. Uno di che tanti, ch' erano 'n bottega, gli scappa fora e dice, e' ci è uno, che credea d' ae fatto un bello sbrano tre strazione fae; ma pe̍qquesta orta l' e staca Caterina di Gioanni. Nirriscontro di Francia la caderna, ch' e' credea d' aè vinto, la s' è convertica 'n terno; e questo co' immettessi 'n signoria, e' se l' è mangiaco 'n erba; sicchè gna tornar a *issicutera:* Baroni come prima, e tutti lesti. Tutti lesti. Tutti comincionno a sganasciassi dalle risa.

Crezia. E' son birboni, ch' anno gusto dimmal dipprossimo. — Ecco chie; quelli ci sbeffano perchè un s' è vinto; e no' s' impazzaa dall' allegrezza peccrededdi riscotere stamattina.

Saverio. In fondo meglio cosie. Intanto s' è passaco 'n pace una notte di piuè.

Tarina. Quello allora e' rimase duro com' un quaqquero — Qui gatta ci coa, i dissi tra mene. Gli è lo sposo dissicuro, e s' è allibbito perchè gli ha visto andare 'n fummo la dota. Gli esce di bottega, e io da capo dreto. Cammina, cammina, gli entra nell' albergo di Scalabrino. I' vi conosch' iggarzon di cucina, che delle

oilte vien a servissi da mene. I' vo su a troallo e' gli dico: chi è egli un omo così e così ch' i' ho visto entrà nivvostr' arbergo? un arnesaccio, e' mi rispose. E' c' e' un cert' armeggio tra lui e du' artri, che vengan quà a troallo, che aippadrone un gli piace punto. Eccovi cinque paoli, gli diss' io; tenechegli dreto, scopriche paese, e domattina no' ci riedremo. I' vo là dianzi peisentir ipprincipio, i' troo la festa bell' e finita. Gli aan fatto la funaca di tutt' a tre. Brao garzone! t' ha' fatto pulito! — gli è venuco fora, e m'ha detto che uno gli er' ivvostro servitore, uno immaestro, e quell' artro un so fratello, finto Conte, e sposo della Caterina, e che tutt' a tre gli eran fuggichi ia dalle galee di Ciitaecchia.

Saverio. (O gua che be' ciaccherini che s' aea 'n casa!)

Crezia. (Che cose ch' e' segue a immondo, che cose!)

Tarina. Po' m' ha racconto quel che gli hanno confessaco loro. Se v' aei into la caderna, e' vi olean a titoil di dota beccà tre mila scudi e fumassela.

Crezia. (E com' e' m' aea fatt' ippanno largo quibbirbon dicConte pecchiappammi! e io che ci era cascaca com' un merlotto!)

Tarina. Ma perchè la caderna l' è sparita, pennun rimanere a iffallimento, lo sposo gli ha copiaco da ivviglietto la firma di Saverio, e fatt' una cambiale di trecento scudi, che l' ha ammollaca a Macario rienditore peddugento.

Carmelitana. (Tutti gl' ingordi ci rimangano).

Crezia. (Bacchettonaccio diddiaolo! e' pigliaa una miseria)!

Tarina. Stanotte poi v' hanno rubac' ugni cosa, isservi-

tore la calaa dalla finestra, e gli attri dua gli staan nella strada a piglialla.

Caterina. (Ci ao daco io!)

Tarina. E' gli haano chiappachi ch' ei si diidean la roba e' cattrini. Ora poi e' cercan di Macario pemmettere 'n prigione anche lui.

Carmelitana. (In galea chesti sgozza-cristiani. Gli aessi potuco fa la morrocca io).

Tarina. Siccbene dopo la ostra disgrazia, doppochè i' ho fatto tutto chicc' i' poteo a vostro antaggio, i' mi son arrischiaco a salì sue concrudendo che vu' unn' arest' auto core di mandammi ia, e che vo' m' areste mantenuco la promessa.

Saverio. Sentiche, Tarina, un po essevvero chicchè v'ache racconto. La cambiale un l' ha farsach' icConte, l' è bona, e l' ho fatt' io peddar irregalo alla me ganza, ch' è quella donna lie. *(accennando la Carmelitana).* Innostro servitore poi gli è uno di che' galantomoni, ch' e' ce ne po esseppochi a' immondo come lui; immaestro, un omo per bene anche lui e di gran sapienza, ch' ha 'nsegnaco niccollegio pubbrico di Citaecchia; e icConte un signorone, di chegli propio cogli arnioni, ch' e' misura e cattrini a moggia. Gli è 'nnamoraco della me' figliola, la sposa anche senza dota, e po' piglia 'n casa anche noi, ci tien alla so taola, e doppo desinare, peddacci diertimento, e' ci mena a spasso 'n carrozza alle Cascine. *(con ironia).*

Crezia. Si, i' me lo merito chesto rimproero. Fammen'anche de' maggiori; ch' i' dirò sempre che t' ha' ragione. Io son la cagion di tutto chesto male. S' i' stao ferma nimmè grado, e' s' arebbe ora e cattrini ditterno, e tu potresti provveder un po' di legno, e fa meglio e

fatti tua; un mi sarè' messa a iccimento di riceere 'n casa e fidammi di tre aanzi di galea; un mi sarè' fatta scorger da tutti a questo modo; unn' arè' guastaco e me' sonni; un mi sarè' nimicata immarito, la figliola, Tarina e la Carmelitana. — Saverio, perdonami, peccarità. Perdonami de' sospetti ch' i' ho auto di te, che se' staco sempre un omo di garbo e fedele. Perdonami delle cattie parole, ch' i' t' ho detto, de' cattii trattamenti ch' i' t' ho fatto, perch' i' un ti edeo 'nfatuato e pazzo come mene. Perdonami...

Saverio. (piangendo di tenerezza). Sta' zitta, peccarità. Tu se' pentita davvero; i' lo eggo, e mi scordo d'ugni cosa. Dammi un abbraccio. *(si abbracciano)*. Tu sarà sempre la me Crezia, e io i' sarò sempre ittò Saverio.

Crezia. A vo' poi *(alla Carmelitana)* i' unn' ho faccia di comparire 'nnanzi.

Carmelitana. Un dir artro, Crezia. No' siam tutti sottoposti a aè delle cardane. Damm' un bacio, e nun discorriam più di cheste cose. *(si baciano)*.

Crezia. Poera Caterina!

Caterina. Stache zitta, sapeche me ma. A mene e' tocca a chiedepperdono a voi.

Crezia. Tu se' staca sempre una bona ragazza; e io un t' aeo ma' a mettere a iccimento di guastar è fatti tua. Vai, va pure da ittò Tarina. Lui merita tene, e tu meriti lui. Dignene ch' e' mi scusi anche lui di tutte l'azionacce ch' i' gli ho fatto; chè da mene i' unn' ho coraggio.

Caterina. (va da Tarina e si danno la mano).

Tarina. La mana della Caterina l' è un barsamo che risana tutte le ferite.

Caterina. Dalle disgrazie gli è venuco la nostra felicità. *(a Tarina).*

Crezia. E ippoero Paolino?

Saverio. I dirè' di rimandallo per ora con Piero, che gli oil tanto bene, e ripigliallo po' cand' e sarà più grande, e potrà cominciar a guadagnass' un pane, e ch' e' si persuaderà che no' siam noi e' so genitori, che ora un ci ol riconoscere.

Crezia. Tu di' bene, facciamolo pure. Ora che no' siam tutti 'n pace, e' mi par d' esser rinata. S' e' l' accorda immè Saverio, i' vo', ch' e' si enda tutta la mobilia di casa, e tutta la roba ch' e' si riarà da' ittribunale, e quella che s' ha ora 'ndosso, e che con questi cattrini no' ci restiam come prima, e si rimetta su una casa da poera gente, e un po di botteguccia per tene, perchè, s' e' si pole, e' si perda fin la memoria di chesta me gran pazzia.

Saverio. O se qualche volta no' ce ne ricordiamo, e' sia perridecci su, e per insegnare, che ognuno gli ha esseccontento dissò stato, e che immestier dissignore ogna lasciallo fare a chi lo sa fare.

FINE.

[illegible]

